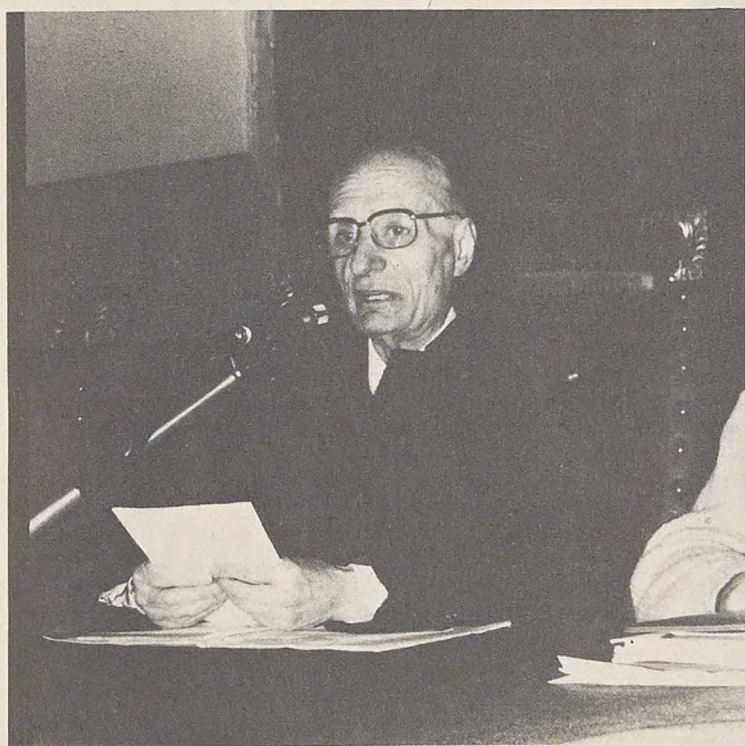


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Maggio 1986



Sommario:

- | | |
|--|---|
| p. 2 - Verso il congresso , di Zinno | p. 9 - Studio: l'Università ad una svolta . Interventi di M. Rizzi e G. Bianco |
| p. 3 - Grazie Alberto | p. 17 - A un anno da Loreto : il valore della coscienza, di A. Bonivento. |
| p. 4 - Il vento nucleare , di A. Bobbio | p. 22 - Mare Monstrum , di P. Lumia. |
| p. 6 - Una Chiesa in resistenza, appunti di un viaggio in Polonia , di S. Ceccanti. | p. 24 - Recensioni |
| p. 8 - Informatica e società , una iniziativa della fuci in Lombardia. | |

Nella « Lettera a Diogneto », il testo della prima letteratura cristiana che Giuseppe Lazzati molto amava e commentava, si legge questo passo: « Difatti, chi ritiene di sapere qualcosa senza la vera sapienza, a cui rende testimonianza la vita, non sa nulla ed è ingannato dal serpente perché non ama la vita. Ma chi unisce la sapienza al timore e cerca la vita, semina nella speranza, aspettando il frutto ».

Forse queste parole di un anonimo cristiano del II secolo illustrano meglio di ogni altro il valore più profondo e il senso della parabola umana e cristiana di Giuseppe Lazzati.

La sua stessa militanza politica alla Costituente e nella I legislatura, dopo gli anni in campo di concentramento per l'azione antifascista, è stata, come egli amava ripetere, una parentesi, feconda, ma pur sempre tale, rispetto a quel duplice e costante impegno che lo vedeva, da un lato, ricercare la vera sapienza, studioso della Chiesa primitiva ed attento lettore della storia degli uomini, dei suoi avvenimenti, dei segni dei tempi e dall'altro, « seminatore nella speranza », maestro ed educatore di tante generazioni, di tante esperienze e vite.

In una recente intervista televisiva Lazzati aveva affermato proprio di volere essere ricordato come un maestro, un educatore di giovani. Forse gli anni spesi alla Cattolica come Rettore riassumono simbolicamente questo duplice impegno di sapiente che si fa maestro, di studioso capace di coniugare riflessione e vita che ha caratterizzato Lazzati ed anche la sua instancabile fedeltà al servizio della Chiesa.

Anche in questi ultimi anni, quando si è voluto, da parte di qualcuno dimenticare od ostracizzare la persona e l'insegnamento di Lazzati, questo suo saper coniugare cultura e vita, Fede e storia è rimasto e rimarrà ancora, a testimonianza e frutto di una duplice ed esigente fedeltà, di discernimento nella storia comune, di servizio alla Chiesa in spirito di laicità.

Marco Rizzi

Verso il congresso

Scrivere, come parlare, di un congresso della FUCI risulta sempre difficile. Una volta che si è svolto, non è più possibile parlarne prescindendo dalla misura in cui è riuscito ad incidere sulla vita della federazione: in tal caso non si tratta più semplicemente di un congresso, ma della nostra storia. Ed è difficile anche scriverne prima che venga realizzato o, ancora, prima che venga definito, «pensato» in ogni sua parte, perché si paventa sempre il rischio dell'inadeguato, come ogni qualvolta cerchiamo di ipotecare o solo ipotizzare il futuro. In ogni caso, inoltre, la posta in gioco è molto alta, almeno per noi: il congresso rappresenta sempre la globalità del senso e dello stile della FUCI, nella Chiesa, nella società, nell'università.

Ad un anno e mezzo dal Congresso di Firenze («Memoria e mutamento: la ricerca di identità nella società complessa»), ci prepariamo ad affrontarne un altro, con tutto il carico di impegni e responsabilità che questo comporta per noi.

Il Congresso vuole essere sempre, nella storia della federazione, il punto che chiude una fase, un periodo, e al tempo stesso è l'inizio di un altro; è il cardine su cui, di volta in volta, ruotano le «alterne e progressive sorti» della nostra federazione (o, se si vuole, «umanità»).

Ma se la storia non è un discontinuo susseguirsi di eventi; se è, invece, un ininterrotto fluire di punti nel tempo, allora occorre cercare di ancorare nella memoria il fluire del tempo, per poter pensare e costruire la nostra storia in maniera non schizofrenica ma nella dialettica tra passato, presente e futuro.

Il Congresso di Firenze ha significato un tentativo di lettura della società negli aspetti più vicini alla nostra sensibilità, attraverso un approccio di tipo funzionale, ossia diversificato per funzioni e, in qualche modo, frammentario: l'unico, tuttavia, capace di riannodare i fili impazziti del sistema sociale.

La consapevolezza della marginalità strutturale di ogni sottosistema (la Chiesa, la politica, l'università); la «scoperta» dell'orizzonte della intersoggettività quale luogo fondamentale, o l'unico, per la formazione di identità dialogiche o «deboli»; la concezione di chiesa, comunità di credenti, come sistema «aperto», che, solo, può consentire la comunicazione dell'Annuncio all'uomo contemporaneo; la necessità di ripristinare un circuito comunicativo tra l'università e il sistema sociale per riscoprire l'università quale sede istituzionale del dialogo e della mediazione culturale, uno dei luoghi di elaborazione ed articolazione della coscienza culturale della società.

Con queste ed altre riflessioni, il Congresso della FUCI ha riproposto l'urgenza di una mediazione culturale capace di ricercare, di volta in volta, i modi con cui dare spessore concreto alla relazione tra fede e impegno storico. Mediazione culturale come

consapevolezza della necessità e possibilità di intervenire nella storia, nell'università ma anche sui grandi scenari della vita del Paese e delle scelte vitali del sistema sociale; come consapevolezza, allo stesso tempo, di fare i conti con una società frammentata e complessa, in cui l'annuncio di fede può avvenire solo nella ricerca di comunicatività e significatività all'interno della storia, per non restare una mera sovrapposizione, una fragile speranza sovrapposta alle dinamiche storiche, incapace di incontrare l'uomo là dove egli è sinceramente alla ricerca di un senso.

Nei mesi immediatamente successivi al Congresso di Firenze, i nostri gruppi hanno conosciuto una fase di profondo e continuato lavoro per la recezione e la «interiorizzazione» di quanto ne era emerso. Quello stile di mediazione culturale è diventato per noi, ancora una volta, nei mesi che ci separano dal Congresso di Firenze, la ricerca di un senso qui ed oggi, la fatica di interrogarci ancora una volta, per capire il senso della nostra vita e della nostra storia, individuale e collettiva, di credenti e di universitari. Ricerca di un senso attraverso i significati che in ogni caso, nella realtà ecclesiale come nell'università, vada al di là della mera esteriorità, dell'immediata significatività dei gesti e delle parole.

Ripartire, ancora una volta, dalla centralità del lavoro culturale ci ha permesso e ci permette sempre più di comprendere le trasformazioni di una società sempre più complessa, in cui sempre differenti si fanno le condizioni dell'Annuncio; di una università sempre più decentrata rispetto ai progetti globali di riforma della società; di un mercato del lavoro le cui regole si determinano a prescindere da ogni riferimento ad etiche di giustizia e solidarietà.

Al Congresso di Firenze non ha fatto seguito soltanto la serie di incontri regionali o dei singoli gruppi, per favorire la più profonda e matura recezione dei temi affrontati. Riceperli ha significato interiorizzarli e dunque viverli, nelle realtà locali, attraverso l'attenzione ai grandi temi della laicità, dell'etica, della pace, dell'università; attraverso la formazione, laddove è stato possibile, di consulte per l'università e l'occupazione. Ma si tratta di incontri, iniziative, momenti di studio e riflessione, di analisi e progettazione, di cui non c'è bisogno di dire altro, perché tutti noi, in maniera diversa secondo la varietà di impegni, responsabilità e disponibilità, ma tutti con lo stesso, profondo radicamento nella storia della Chiesa e del Paese, abbiamo sperimentato nella nostra storia individuale e federativa. Il lavoro dei mesi successivi al Congresso è servito soprattutto a realizzare, cosa che tutti ci proponevano e ancora ci proponiamo, quella profonda sintonia tra i vari livelli della federazione (locale, regionale, nazionale), che consentisse di riaffermare, nel rispetto della struttura federativa e dell'autonomia dei singoli gruppi, una

Grazie Alberto

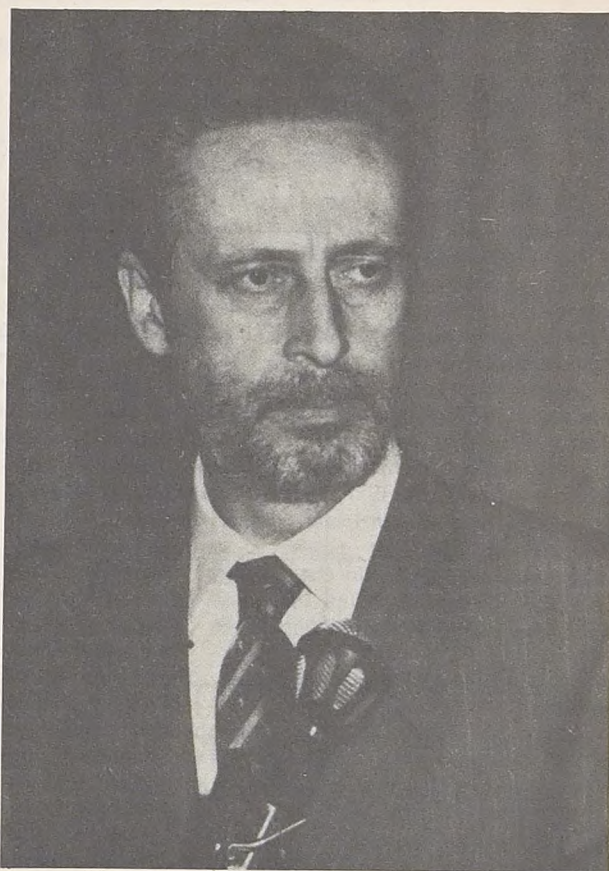
«identità» fucina (sempre, naturalmente in termini dialogici e flessibili, a partire da una comune, condivisa e caratterizzante sensibilità verso lo stile dell'impegno culturale quale primo strumento della coniugazione tra la coscienza civile e la coscienza religiosa, tra l'appartenenza alla comunità ecclesiale, che è in cammino in Italia, e l'appartenenza ad un popolo, ad un Paese, a una storia.

Certamente esiste, fra i nostri gruppi, una pluralità di sensibilità, frutto non solo dell'autonomia federativa, ma anche, soprattutto, delle diverse provenienze culturali, delle esperienze precedenti dei singoli, delle differenti stimolazioni provenienti dalle varie realtà locali. Come scrive Umberto Eco ne «Il nome della rosa», c'è unità nella diversità, ma anche diversità nell'unità: unità e diversità sono due componenti che, tutti insieme, abbiamo sempre cercato di coniugare per una federazione più ricca (di idee, naturalmente!) e vivace, attraverso il confronto, la critica costruttiva, il dialogo, la condivisione, la corresponsabilità.

In questo stile di confronto vuole collocarsi anche la preparazione del prossimo congresso, che riprenderà i punti nodali della riflessione e dell'impegno fucino, che già hanno visto una prima fase di svolgimento e trattazione nei convegni di primavera. L'iter di stesura delle tesi prevede varie fasi: dopo la presentazione dell'ipotesi di scaletta nel corso del consiglio centrale del mese di marzo, ne è prevista la prima stesura per il consiglio centrale di maggio. In questa forma passeremo a discuterle a Camaldoli, in gruppi di studio. Alla settimana formazione, continuerà il lavoro sulle tesi e formuleremo una prima ipotesi di struttura. Nel mese di ottobre prevediamo la presentazione delle tesi nei vari incontri regionali ed infine, nel consiglio centrale di fine ottobre, tenuto conto delle considerazioni e delle proposte emerse dal dibattito nei vari momenti di incontro, si varerà il testo (finalmente!) definitivo.

Sarebbe importante tenere, nel mese di novembre, una serie di incontri nelle università per la presentazione pubblica delle tesi, in particolare della parte concernente, appunto, l'università. Ci avviaamo dunque ad una serie di appuntamenti anche gravosi, da affrontare insieme, nella corresponsabilità che deriva dall'adesione ad una stessa storia che abbiamo scelto di vivere e condividere; storia cui tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo di disponibilità, di tempo, di idee, nelle nostre realtà, in cui continuamente ci interroga la sfida della coniugazione della nostra fede in un orizzonte mutevole, che richiede sempre rinnovate e più mature capacità di mediazione e una sempre rinnovata e più matura capacità di inventare strade nuove, con originalità e creatività.

Fulvia Zinno



Il Presidente Monticone, in questi lunghi anni, ha saputo bene rappresentare l'originalità e lo spessore culturale e spirituale presente nella realtà popolare dell'azione cattolica. E' il suo, un esempio di autentica laicità cristiana che con sapienza spirituale ed intellettuale e con la trasparenza profonda del primato della coscienza e della libertà, testimonia Cristo nel Mondo e rinnova lo spirito di riconciliazione tra il popolo di Dio e la comunità degli uomini tra gli uomini e i drammi e le speranze del nostro Paese.

Al Professor Monticone il nostro più profondo grazie per aver contribuito in modo determinante a tracciare una strada di cui le nuove generazioni maturate dopo il Concilio avvertono la piena responsabilità di allargare e continuare senza nostalgie per vecchi e consunti itinerari preconciliari ed estranei alla crescita della coscienza ecclesiale e civile del paese.

Il vento nucleare

« La liberazione dell'energia atomica ha mutato ogni cosa a tal punto che il nostro consueto modo di pensare è diventato obsoleto. Ci troviamo di fronte al rischio di una catastrofe inimmaginabile nei tempi andati ». Albert Einstein scriveva questa frase in quella che viene considerata la preistoria dell'impiego dell'energia nucleare. Il grande scienziato austriaco non si riferiva soltanto alla costruzione di armi nucleari. E' il « nucleare » in sé che suscita particolari apprensioni per la potenziale gravità e per la persistenza del rischio che comporta l'uso, per qualsiasi tipo di produzione, dell'uranio arricchito oppure no.

Parola d'ordine: minimizzare

Molte delle cose che ha detto e scritto Einstein sono state dimenticate dal mondo e dalla comunità degli scienziati. Essi non sono stati in grado di svolgere quel ruolo di intellettuali, cioè quel ruolo di guida delle coscienze, che invece, per uno statuto non scritto ma ugualmente valido, avrebbero dovuto svolgere. Si è pensato che parteggiare in questi anni per il « nucleare pulito », per il « nucleare bianco » bastasse ad affermare

la neutralità della scienza, bastasse a non sporcarsi le mani con le nefaste conseguenze dell'impiego dell'uranio e dintorni. In questo modo si è posta al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica la questione del riarmo ma non la questione della produzione di radioattività, che pure comporta l'uso di ambigue tecnologie con effetti altrettanto devastanti, anche se non immediatamente recepitili. Al mito tecnologico non è sfuggito nessuno in questi anni: non sono sfuggiti gli scienziati, non sono sfuggiti milioni di persone che hanno riposto fiducia illimitata e nelle possibilità di dominare la natura e nel progresso scientifico. Non c'è stata alcuna differenza ideologica: all'Ovest come all'Est la passione per l'atomo è identica. La parola d'ordine che è risuonata da un capo all'altro della terra nei giorni della nube, delle tragiche notizie da Chernobyl è stata « minimizzare ». Lo spazio dato all'esplosione sovietica nei telegiornali di tutto il mondo è stato di gran lunga inferiore a quello che era stato previsto pochi giorni prima, per il raid americano contro la Libia. Eppure in entrambi i casi era in gioco la vita dell'uomo, il futuro di questo nostro bel pianeta.

Il vento di Chernobyl

Se abbiamo sempre rimosso il problema, se non abbiamo quasi mai contemplato la possibilità di un evento dirompente in campo nucleare, dopo il vento di Chernobyl molte cose dovranno essere riviste, anche se è troppo tardi. E' un Occidente infinitamente stolto quello che ha risposto, davanti al reattore ucraino, in fiamme, che « i nostri sono sicuri »: l'incapacità di fronteggiare gli effetti devastanti e brutali dei fiumi radioattivi vale all'Est come all'Ovest. Mosca ha le sue responsabilità e nessuno le nega per non aver tempestivamente informato il mondo del disastro. Tuttavia ha fatto né più né meno quanto avrebbero fatto altri Paesi occidentali: non informare poiché, avendo fatto credere da anni che il nucleare significa energia pulita, ammettere incidenti è psicologicamente sconcertante per la gente di ogni paese ad ogni latitudine.

In Italia ci sono poche centrali, solo il 3,8% della nostra energia viene dall'uranio. Eppure si dice che incidenti ce ne siano stati molti, tutti nascosti, sopiti nel silenzio, per evitare che di essi si possa fare memoria. Gli incidenti più gravi conosciuti sono poche decine nel mondo. Molte altre cose non si conoscono: per esempio il numero delle morti per cancro, soprattutto al midollo (leucemia) nelle zone circostanti una centrale nucleare, e una valutazione del dato comparato con zone simili per densità di popolazione, e comparato con il tempo in cui nell'area la centrale non era stata ancora costruita. Non è speculazione, non è miopia verso il progresso, non significa essere pagati dai verdi (verdi-verdi, verdi dipinti di rosso, rossi dipinti di verde) dire che le centrali sono insicure e mettono a repentaglio la vita di tutta la comunità, oltre che quella degli operai che vi

di Alberto Bobbio

lavorano. Quando un reattore funziona è sempre pericoloso, così si distingue tra rischio accettabile e rischio non accettabile. Si dice che a Chernobyl mancava un contenitore che impedisse al materiale radioattivo di uscire dalla atmosfera. Ebbene non è affatto certo che il « tappo » possa resistere a condizioni eccezionali come quella sovietica. Eppoi se avviene uno scoppio di natura chimica, come hanno ammesso i russi dieci giorni dopo l'incidente, nelle vicinanze del nucleo e lo scoppio innesca una reazione distruttiva, non c'è proprio contenitore che tenga. Nel 1979 nella centrale americana di Three Mile Island si creò una bolla di idrogeno di parecchi metri cubi che fortunatamente non scoppiò. Ebbene, a parte la difficoltà di progettare strutture che possano resistere all'esplosione di una tale massa, gli scienziati di mezzo mondo non sapevano che fare della bolla. Venne eliminata a poco a poco nell'atmosfera. Il senatore americano Gary Hart, che qualche anno dopo contese la « nomination » democratica a Mondale, allora responsabile della « Nucleare Regulatory Commission » dichiarò due giorni dopo l'incidente che « la situazione era potenzialmente catastrofica ». Vennero evacuate quasi duecentomila persone, fino a trentacinque chilometri dalla centrale. La « sindrome » di Harrysburg (la centrale Three Mile Island) non ha ispirato solo un film (Sindrome cinese), ma ha percorso le coscienze come un brivido, ben presto tuttavia dimenticato.

Un film su Chernobyl?

Ora qualcuno farà un film anche su Chernobyl, magari mettendo in evidenza la disorganizzazione e la tecnologia obsoleta dei sovietici: sarà solo propaganda. Il rischio nucleare rimane un'ipoteca non rimossa, malgrado tutti i programmi, pur significativi, che si sono fatti in materia di protezione delle popolazioni e dei lavoratori. L'istituto superiore di Sanità Italiano ammette che occorre adottare una « zona a sviluppo sorvegliato » attorno agli impianti nucleari. E questa sorta di cintura di sicurezza è la conferma « ufficiale » di timori persistenti. La catastrofe rimane un rischio potenziale.

L'argomento per cui ogni attività nel settore chimico-energetico comporta rischi non vale: i pericoli che si accumulano durante il funzionamento del reattore non permettono la riduzione dei problemi del nucleare al li-

**AAA offresi:
cronometro nuovissimo
usato solo 7' 42"
di assoluta precisione.
Citato dai migliori
settimanali
Rivolgersi alla Fuci
quella vera**

vello di quelli di sicurezza e igiene ambientale che riguardano ogni altro impianto industriale. Perciò la popolazione deve essere messa in grado di poter capire fino in fondo cosa comporta un insediamento nucleare, e soprattutto la destinazione delle scorie, per le quali fino ad ora, per ammissione del CNEN (Centro Nazionale Energia Nucleare, ora ENEA, Bollettino n. 5/1980) non esiste una soluzione accettabile. Non ci sono stime credibili sui fattori di rischio; quelle esistenti hanno variabilità estrema e sono discordanti tra loro. La confusione è somma. Così per la nube di Chernobyl, per la sua ricaduta, e per tutte le nubi che certamente si leveranno da altre centrali in futuro, si sa infinitamente di meno che per qualsiasi altro disastro che possa accadere. Tuttavia qui sono in gioco le politiche energetiche, che sono purtroppo più importanti dei problemi della salute, dei tumori e delle leucemie. Vi è una

sorta di segreto quasi militare sull'argomento. Al punto tale che nessuno ammette apertamente che le centrali nucleari non sono più convenienti dal punto di vista economico poiché i costi legati alla sicurezza degli impianti sono di gran lunga superiori a qualsiasi beneficio che può derivare dalla produzione di energia elettro-nucleare. Negli Stati Uniti il programma nucleare è stato bloccato già l'anno scorso e bollato come antieconomico. In Italia c'è ancora chi sostiene che conviene produrre dall'atomo energia elettrica: ma fanno male i conti. Oppure li fanno sulla nostra pelle. Per il nucleare l'unica parola possibile è « emergenza ». Il timore è che, se il Nord del mondo ad occidente come ad oriente si convince della pericolosità di tali impianti, li sveda al terzo Mondo. Sempre in nome del denaro e delle politiche industriali: una nuova terribile pagina del colonialismo.

Alberto Bobbio

Una Chiesa in resistenza

Il treno attraversa l'Italia e l'Austria, senza troppi controlli all'uscita. Gli avvertimenti della vigilia sembrano per il momento eccessivi: scrivere solo «turismo» sulla domanda di visto, non accennare mai ad estranei nomi di persone e di luoghi, lasciare a casa le lettere con le istruzioni dettagliate. Ma alla frontiera cecoslovacca l'immaginazione è superata dalla realtà. Fuori dal finestrino un chiaro «proletari di tutti i paesi unitevi» se pur scritto in cecoslovacco, e varie bandierine in onore del Congresso del P.C. Husak, quello che soffocò la primavera con i carri armati.

La complessità e l'ambiguità del mondo: le stesse frasi, gli stessi nomi in un luogo usati a contestazione del potere e in un altro come dura conferma dell'esistente. E, in quei momenti in cui pensi questo, perquisizioni accurate su tutto il vagone. Un militare ti fa uscire dallo scompartimento ed esamina con una pila tutti gli angoli più nascosti. Quello che controlla lo zaino chiede: «Niente libri di Politica?» e pensare che da lì devo solo passare in treno, senza sostare. Dopo alcune ore il treno supera l'altra frontiera, quella polacca. Appena fuori dalla Stazione Centrale di Varsavia si può ammirare il Palazzo delle Scienze, regalo orrido dell'epoca staliniana, che la mia guida mi

indica subito come uno dei chiari segni dell'oppressione. La giornata nella capitale procede così, di tappa in tappa, con questo leit-motiv dell'indipendenza nazionale segnata nelle croci di fiori per terra che ricordano i morti recenti, negli altri fiori freschi sparsi ovunque vi sia anche la tomba o la lapide più antica di un eroe nazionale, in quelle bandiere nazionali che avvolgono le croci nelle Chiese. Fino alla drammatizzazione della Crocifissione che troviamo in una delle Chiese del centro: il Cristo impiccato con una corda da una mano pesante che simbolizza con chiarezza il Grande Fratello Sovietico. Segni di una resistenza che, repressa sotto le forme più esplicite, rinasce comunque, come fiume carsico, come può, come nei francobolli falsi che celebrano la resistenza afgana o nei volantini o spillini che ogni frammento di Solidarnosc clandestina continua indefessamente a produrre. Ma la Polonia sono anche gli adolescenti in giro mascherati per il primo aprile, allegri e gioiosi per le piazze di Varsavia, in niente distinguibili in superficie dai coetanei occidentali.

Eppure il cuore profondo emerge nella foga dei discorsi dei fratelli maggiori e dei padri, nella coda interminabile davanti alla tomba di Padre Jerzj Popieluszko. Intorno, all'aperto, uno striscione di Solidarnosc

che nessuno osa togliere, le stazioni della via Crucis con sopra ciascuna di esse una data di insurrezioni nazionali polacche. Come separare qui la Croce di Cristo dalle Croci di una Nazione? Impossibile, come dimostra dall'interno la Chiesa del «cappellano» di Solidarnosc, in cui spiccano appese in alto tutte le bandiere nazionali della storia polacca. Eppure ci si ingannerebbe se si pensasse ad un monolitismo politico, a pensare l'opposizione come un partito confessionale senza sfumature oltre al collante comune della lotta per la dignità nazionale e nel riferimento collettivo alla Chiesa. Anche in questi duri anni resta evidente un chiaro e marcato pluralismo, che va dalla destra revanscista fino ai marxisti eretici, passando per liberali, democristiani, socialisti. Quasi un comitato di liberazione nazionale che si riunisce ora sotto sigle ecclesiali, nelle parrocchie in cui è disponibile un «doppione cristiano» di ogni struttura coercitiva del Partito-Stato, dal Club Filatelico allo Scouting. E, all'improvviso, quando magari critichi qualche punto di una visione di Chiesa spesso un po' troppo caricata di spirito apologetico, la scoperta che qualcuno dei polacchi presenti ti dà ragione, dice anche lui che, forse, in quella realtà, c'è poco spazio per opzioni più ricche di sfumature. E scopri che, anche se è lì come uno dei delegati del movimento degli studenti cattolici, in realtà è un non credente che partecipa a quella struttura col consenso esplicito degli altri, perché è l'unica in cui può esprimersi in libertà. E se anche qualcuno ti attacca duramente dicendo che le Chiese dell'Ovest sono in declino nel post-Concilio e ti pone come dato simbolo i 400 seminaristi di Cracovia, c'è per altro anche chi ti dice, tra gli intellettuali cattolici più profondi ed ascoltati, che «in Polonia è facile convertirsi, ma è molto più difficile condurre una vita cristiana» perché un conto è «la fede della Nazione» ed un altro «la religione della vita». Se la vita collettiva non conosce la secolarizzazione, l'etica individuale ne è coinvolta quanto all'Ovest, se non di più, e l'enfasi sull'affollamento delle Chiese e dei seminari va di pari passo con un tasso di aborti doppio rispetto all'Italia e ad uno di alcolismo ancora più squilibrato. Ma soprattutto Polonia è la logica di di-

Appunti di un viaggio in Polonia

di Stefano Ceccanti

scutare, sempre e comunque, di sapere, di conoscere e le discussioni svelano piano piano differenze inizialmente non immaginabili.

Anzitutto una distinzione geografica con una apertura mentale maggiore tanto più quanto legata alla capitale, a ripetuti contatti con l'esterno che non fanno misurare la realtà sul proprio modello. Fino ad arrivare all'intellettuale di Varsavia che parla dei due pericoli: quello « rosso » di oltre confine, ma anche quello « nero », di una mentalità « Khomeinista » di alcuni settori più duri dell'opposizione, come un sacerdote che incontriamo nella campagna e che ci critica perché l'occidente non bombardò Mosca con le armi nucleari nel periodo del monopolio atomico. Ma anche la distinzione evidente per fasce di età: con i più intransigenti situati tra i 25 e i 30 anni, ossia i protagonisti di Solidarnosc studentesca (N25), spesso incarcerati per mesi e mesi, che avevano scommesso la loro vita, i loro anni migliori, e che continuano a spenderli con la stessa tenacia.

Quasi una « generazione del '68 » alla occidentale, con gli stessi rischi di sbandamento di lungo termine, sia pure con una grandissima tensione etica, talmente grande da sembrare talora eccessiva. Invece la stranezza di scoprire come fascia di età più in sintonia con l'Occidente, gli ultra-cinquantenni colti, quelli che si ricordano della democrazia dell'anteguerra e che pensano con coerenza in quel quadro culturale-politico, con la capacità di cogliere anche i limiti e i rischi del modello, pur necessario, di una resistenza affidata alla Chiesa. E, oltre queste due, la terza fascia: i più giovani, figli del disincantato post '81, ma non per questo passivi, anzi, soprattutto desiderosi di conoscere, di capire, sapendo almeno inconsciamente più dei fratelli maggiori che solo sul lungo, lunghissimo termine, l'ansia di libertà potrà conoscere traguardi migliori, o comunque più dignitosi. Di città in cui, già prima della nube, l'acqua dei rubinetti era imbevibile da anni per l'inquinamento, l'aria appariva sempre chiaramente intrisa dell'odore di sostanze chimiche che, almeno a noi, faranno collegare Cracovia per sempre a nausea e mal di testa e Katowice ai palazzi nerissimi per le industrie di carbone poste in pieno centro. Ma se il pre-



La tomba di Padre Popielusko

sente è questo neanche il passato prossimo è poi troppo allegro. Vicino a Cracovia c'è Auschwitz: la percorriamo in silenzio guardando con stupore, perché riusciamo stavolta a stupirci anche del già noto, dentro ogni blocco, i depositi di occhiali, di cappelli, di scarpe, le foto delle vittime, i vestiti di bambini. Ci sono i frammenti che richiamano un centro, che rinviano ad una persona, da cui sono però scisse senza rimedio. Il tassista che ci ha accompagnato e che è rimasto fuori ad aspettarci voleva dormire in macchina ma non c'è riuscito perché lì sono morti anche i suoi genitori. Se questo è il passato prossimo ed anche il presente non affre poi molto, se non il calore dei rapporti umani nella « resistenza », come stupirsi se la forza per il futuro è cercata in modi a noi spesso estranei, in un passato in cui l'unione tra fede e nazione permette di porre le possibilità di una Resistenza? L'importante è poi, però, fare anche quel secondo passaggio, quello della scoperta della distanza fra scelta di conversione ed effettiva

vita cristiana che resta problema per tutti e non modello da esportare, da parte di nessuno, in questa Chiesa così ricca e plurale dove l'apprendimento ha da essere un po' più per differenza e un po' meno per identità. In quegli stessi giorni di aprile a Varsavia Mons. Glemp scriveva la prefazione all'edizione polacca delle omelie di Mons. Romero. Forse anche quel lavoro di 48 persone della Jec-Miec (12 dell'Ovest, 12 da Croazia, Slovenia, Ungheria, Austria; 24 dalla Polonia) realizzato non senza difficoltà di comprensione non era poi un'eccezione, ci dicevamo sui nostri treni di ritorno, mentre assistevamo di nuovo alle stesse procedure poliziesche che ci facevano riscoprire per qualche momento tutto il pregio delle cosiddette « libertà formali » dell'Ovest, a cominciare dal primo acquisto del ritorno, giornali italiani e non ridicoli bollettini di regime su cui per alcuni giorni avevano riso insieme nel calore dell'accoglienza e molto spesso, delle accese differenze.

Stefano Ceccanti

L'ingresso di Auschwitz



Fuci in
università

Informatica e società

Una iniziativa
della Fuci
in Lombardia

L'estensione dell'uso dell'informatica nei più svariati settori dell'attività umana sta creando delle possibilità fino a ieri impensabili, sia per la vita del singolo, che per il funzionamento della società, nei suoi vari sottosistemi. Di fronte a questa risorsa qual è l'atteggiamento da tenere: di totale fiducia o di riserva pregiudiziale? In che misura siamo preparati a condurre, a « governare » la rivoluzione informatica?

Sono questi alcuni interrogativi che hanno animato il convegno organizzato dalla F.U.C.I. Lombardia e da Dialogo e Rinnovamento, che si è tenuto il 21 aprile scorso presso l'Università Cattolica di Milano.

Il prof. Luigi Dadda, docente di elettrodinamica al Politecnico di Milano, ha evidenziato l'importanza delle nuove tecnologie informatiche nel mondo della produzione: poiché non c'è ormai settore che ne possa fare a meno sarebbe più corretto definirle infra-tecnologie. D'altra parte la stessa industria informatica è costituita da una famiglia di tecnologie ed è caratterizzata da una forte competizione tra i vari sistemi: nel giro di pochi anni il modo di costruire computers cambia, perfezionandosi, e diminuiscono i costi del prodotto sul mercato. Ciò significa che solo adottando le tecniche più avanzate si può essere competitivi in questo settore. Ma tale scopo come può essere realizzabile in Italia se ancora l'informatica non viene insegnata diffusamente nelle scuole? Oggi, e maggiormente in futuro, non sapere usare un computer è come essere analfabeti.

Ma il perfezionamento delle tecniche di fabbricazione dei computers pone anche il problema di quale livello di intelligenza artificiale sia raggiungibile. Fino ad adesso tali macchine sono state predisposte a risolvere problemi di natura

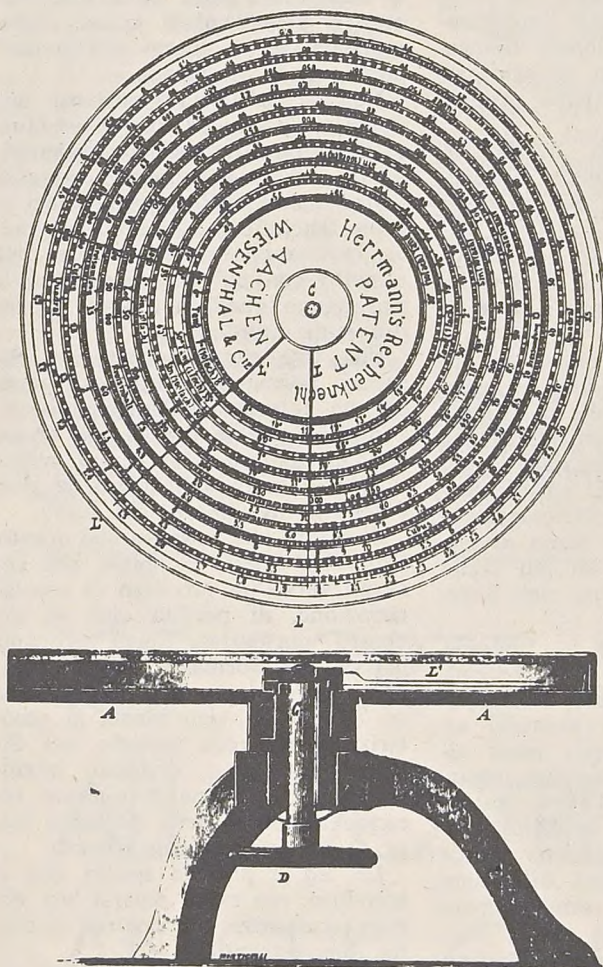
algoritmica: ma quando saranno capaci di risolvere problemi logici, come si sta cercando di impostare le macchine della quinta generazione, che cosa le distinguerà, ad esempio, dalla capacità di un medico, che da elementi eterogenei, non traducibili in rapporti numerici, è in grado di ricavare una diagnosi?

L'intuizione, a giudizio del prof. Siro Lombardini, docente di economia politica in Università Cattolica, è il dato che contraddistingue l'intelligenza umana da quella artificiale. D'altra parte l'uomo entra in concorrenza con le macchine che produce solo nella misura in cui ha una visione funzionale, strumentale di sé medesimo. Questa considerazione non diminuisce tuttavia la portata della rivoluzione dei computers; paragonabile alle rivoluzioni industriali, richiede un adeguamento di nozioni tecniche e di cultura; anche per questo genera una così larga fascia di disoccupazione. Inoltre, ha proseguito il prof. Lombardini, essa è portatrice di profonde innovazioni nella vita individuale come in quella sociale, per le possibilità che offre. Volendo usare un'immagine, è come se ad ogni singolo venisse offerta la possibilità di passare dall'uso dell'acqua del rubinetto a quella del fiume Po. Ma anche nel campo socio-politico l'informatica sta producendo i suoi effetti: se nella società industriale il potere era dato dal capitale, nella società informatica esso sarà costituito dal possesso dell'informazione. Comprendere questi processi significa dunque cogliere gli sviluppi più profondi in atto nella società per poterne prendere parte progettualmente e criticamente. Come persone impegnate in Università, ad esempio, non potremo senz'altro trascurare il rapporto tra informatica e sistema formativo.

F.U.C.I. Lombardia

L'università ad una svolta:

Secolarizzazione e sistema formativo



In questo studio

L'università ad una svolta:

secolarizzazione e sistema formativo di M. Rizzi

Testo della relazione tenuta a Praglia il 31/1/1986 nell'ambito del seminario

"Etica e secolarizzazione" organizzato dall'Istituto Maritain.

Nuova università e crisi dello stato sociale, di G. Bianco.

0. Introduzione

0.1 Potrebbe sembrare una forzatura inserire l'analisi della situazione del sistema formativo all'interno di una riflessione più ampia sulla secolarizzazione e sulle conseguenze rispetto all'organizzazione della realtà.

In realtà, buona parte di questa modesta relazione sarà spesa nel tentativo di mostrare come, sia in senso attivo come passivamente, il Sistema Formativo è stato uno snodo essenziale del processo di secolarizzazione; ed anche come esso risulti indispensabile ed assolutamente improcrastinabile un «ripensamento» dell'organizzazione, della gestione, dello sviluppo del Sistema Formativo per il futuro stesso della società e del Paese nelle nuove condizioni e per le nuove funzioni che si sono generate. E, non sembri apocalittico il dirlo, penso che il Sistema Formativo sia sempre più chiamato ad un ruolo centrale per il futuro della democrazia nella società secolarizzata post-moderna.

0.2 Questa relazione si svolgerà in tre parti su tre registri anche abbastanza differenti tra loro:

1) dapprincipio un approccio più teorico, che giustifichi quella stretta relazione che ho anticipato tra Sistema Formativo e processo di secolarizzazione nelle società occidentali;

2) successivamente un breve profilo storico sull'organizzazione del sistema scolastico italiano dal 1861 ad oggi, ovviamente solo per linee di tendenza; il ripercorrere gli spazi della memoria storica può essere certamente d'aiuto per smascherare approcci «banalizzanti» ed evitare di ricadere in errori già commessi;

3) infine qualche cenno che sviluppi alcune indicazioni per la ridefinizione del Sistema Formativo all'interno del mutamento che stiamo vivendo. Sarà questa la parte più schematica e carente, solo uno stimolo per altri approfondimenti.

1. La crisi del sistema formativo ed il processo di secolarizzazione

1. La crisi del sistema formativo-scolastico è immediatamente percepibile nei suoi termini strutturali nel nostro paese. Ma anche là dove ben più ampie sono le risorse messe a disposizione e quindi il degrado fisico dell'istituzione della formazione è scongiurato, persiste non di meno una crisi ben più profonda ed ampia, i cui portati risultano devastanti.

La crisi del sistema organizzativo nella sua organizzazione tradizionale deve essere letta come il venir meno dei luoghi gerarchicamente ordinati fra

loro deputati alla codificazione, trasmissione e controllo delle conoscenze, del sapere, prodotto nei gradi più elevati Sistema Formativo, Università e le Accademie o che dir si voglia.

Il venir meno delle esclusive di questi luoghi e della loro centralità all'interno di alcune dinamiche sociali è causa e al contempo effetto del processo di secolarizzazione si intende il tramontare di un unico ordine normativo e veritativo e l'affermarsi di una struttura poliarchica rispetto ad una struttura fortemente gerarchizzata.

1.2 In realtà ogni processo di produzione di nuove conoscenze contiene in sé le potenzialità di erosione e di disgregazione della realtà e dell'organizzazione sociale così come si è stabilita. Il mutare delle interpretazioni della realtà, le novità apportate dalla riflessione culturale rappresentano cioè un cambiamento dello sfondo di consapevolezza comune del proprio essere, esistere, collocarsi in una storia, delle persone accomunate da una tradizione culturale e da una organizzazione sociale.

L'isomorfia esistente tra progresso delle conoscenze e cambiamento della costruzione della vita comune viene esorcizzata attraverso il filtro rappresentato dal Sistema Formativo che ai vari livelli provvederà a rendere compatibile nuove e vecchie acquisizioni, inserendole nel collaudato meccanismo di insegnamento e ricezione, facendo diventare il 'nuovo' patrimonio comune in forme accettabili anche per il 'vecchio'.

Il presupposto costante sino a questo secolo, necessario per la legittimità di una simile operazione, è la convinzione operante alla base del lavoro culturale che ad ogni nuovo incremento di conoscenza raggiunto corrisponda un parallelo e proporzionato incremento nel progressivo disvelamento di un deposito veritativo comunque accessibile ed invariabile, fosse esso di natura teologica (per il Medio Evo), razionale (l'illuminismo), storicistica (ideologismi e/o storicismi).

1.3 Le conoscenze non sono comunque mai disgiunte da una dimensione di ricaduta, pratica, tecnica, nel senso delle 'technai' aristoteliche.

E' chiaro che nei paesi occidentali, conosciuto lo sviluppo capi-

talistico della organizzazione del lavoro e della produzione, convivono, non senza conflittualità, la dimensione di 'episteme' di sapere (apparentemente) disinteressato e di 'techne', di sapere applicativo, all'interno delle medesime istituzioni formative. Il modello forse più evidente di questa situazione è dato dall'idea di 'college' inglese.

Nel college si procede acquisendo competenze differenti fra loro:

1) ad un primo livello competenze tecniche e professionali, connesse all'acquisizione del proprio posto all'interno del sistema produttivo;

2) ad un secondo livello, la 'everyday social knowledge', attinente alla strutturazione dei rapporti sociali, individuali e collettivi;

3) ad un terzo livello, la 'festive knowledge', la capacità di fruizione di forme sempre più elevate di tenore di vita.

E' evidente come questi tre livelli giochino tra di loro, e come la semplice acquisizione di competenze professionali non sia di per sé in grado di rappresentare il tutto della formazione. E' altresì chiaro come fattori di provenienza e di ascendente sociale siano di fatto determinanti per un più facile avanzamento all'interno del Sistema Formativo.

1.4 Emergono così in filigrana le due funzioni di ogni Sistema Formativo: da un lato la preparazione di personale abilitato all'occupazione di precisi posti all'interno dell'organizzazione sociale e produttiva, dall'altro l'estensione consapevole di modelli di vita e di relazioni sociali che contribuiscono alla massima diffusione di una cultura e di comportamenti comuni.

Queste due funzioni producono un'ulteriore coppia in difficile equilibrio, quella tra istanze di selezione e istanze di socializzazione, che si aggiunge alla realtà evidenziata prima di un continuo e difficile riequilibrio tra innovazione e codificazione-trasmissione delle interpretazioni della realtà, prodotte dalla attività di conoscenza.

E' abbastanza evidente come, da un lato, una tale strutturazione del Sistema Formativo presupponesse un forte grado di omogeneità con l'organizzazione sociale fortemente gerarchizzata, con un sicuro sistema di valori di riferimento cui pure il Sistema Formativo poteva at-

tingere. L'isomorfia tra Sistema Formativo e società pre-secolarizzata è sufficientemente arguibile da questa citazione tratta dalla «Premessa ai programmi della scuola elementare del 1888»: ... Esigendo dal fanciullo l'adempimento esatto dei doveri della sua età e condizione. Quando egli abbia acquistato questa preziosa abitudine, la porterà molto probabilmente con sé nelle età e nelle condizioni successive estendendola quasi senza avvedersene ai doveri più importanti propri di questa.

Non gioverà quindi parlargli del rispetto dovuto al Re, se anzitutto non saluta il maestro. L'adempimento esatto dei doveri che essi hanno come figli, come scolari e come fanciulli, è la garanzia meno incerta che si possa avere del rispetto con cui considereranno a suo tempo quelli di uomo, di padre e di cittadino.

Una tale organizzazione del Sistema Formativo conteneva però al suo interno, dall'altro lato, le condizioni stesse per la sua dissoluzione, qualora fosse venuto meno il punto di equilibrio tra le due coppie in tensione di cui sopra.

E' chiaro che sintanto che questo equilibrio regge, le spinte più generali verso un processo di secolarizzazione, di perdita cioè di un centro normativo unico, trovano nel sistema Formativo un ostacolo, certamente il più efficace. Ma quando l'equilibrio vien meno, la secolarizzazione trova proprio nel Sistema Formativo, divenuto intrinsecamente incapace di operare secondo lo spirito della citazione fatta, il suo più potente alleato.

1.5 Ed è proprio quello che è accaduto, con ritmi diversi, via via più incalzanti, nel nostro secolo. Su due versanti:

1) sul versante della coppia innovazione del sapere — sua codificazione — trasmissione in forme compatibili: le imponenti acquisizioni della fisica teorica e delle scienze naturali, l'elaborazione di modelli matematici e geometrici che mettevano in crisi l'idea di referenzialità tra struttura formale realtà, nuove acquisizioni della riflessione filosofica, storica e letteraria hanno contribuito a scalzare l'idea dell'unità del sapere, dell'unicità della verità, contribuendo all'affermarsi di un modello poliarchico dei saperi incompatibile con la rigidità funzionale del modello di

formazione fornito dal Sistema Formativo, la 'paideia' del cittadino;

3) anche sul versante della coppia selezione-socializzazione: possiamo assumere come data di riferimento simbolica il '68; è allora che con estrema chiarezza e consapevolezza si smaschera la contraddizione di un sistema formativo che, inteso come occasione di promozione culturale e di mobilità sociale ascendente, si rivela invece funzionale all'assorbimento delle tensioni e al mantenimento della status quo: la situazione di emarginazione del Sistema Formativo dai luoghi centrali per il governo dello sviluppo si congiunge alla mancanza di legittimazione, per così dire dal basso, da parte cioè dei fruitori, condannati a scoprirsi «intellettuali spossati dei loro tradizionali orpelli; che si scoprono proletari e diversi dai proletari, senza alcuna piattaforma sociale sicura. Il meccanismo che li ha portati in Università gliela sta chiudendo in faccia» (R. Rossanda).

Il processo di secolarizzazione, di perdita del centro e del fonda-

mento è determinato e a sua volta ne determina la crisi.

In una società secolarizzata, poliarchica, complessa, se persiste uno spazio per un Sistema Formativo esso deve essere occupato da un Sistema Formativo anch'esso «secolarizzato», non semplicemente «in crisi».

2. L'evoluzione del sistema scolastico italiano

2.0 Ripercorrere allora a grandi tappe l'evoluzione del sistema scolastico italiano può essere utile per comprendere l'articolazione della crisi e per rendere ragione di come una prima tendenza alla «secolarizzazione» del sistema formativo corrisponda al moltiplicarsi delle istanze e delle agenzie di formazione; una situazione che il rapporto '85 del CENSIS descrive così: «La voglia e la spinta all'innovazione, dal 1975 in poi, sembrano trasferirsi all'esterno del sistema scolastico, in quella rete di opportunità formative gestita dagli enti locali e dai privati, che si svilup-

pa rapidamente per rispondere ad una domanda di formazione che è sempre meno soddisfatta dalle strutture formali, e si rivolge verso le scuole non statali e verso i corsi di formazione non istituzionale». O così il CISEM: «Esistono ormai, estremamente diffusi, percorsi educativo-formativi praticati dai giovani che nascono dalla somma e dall'intreccio di più esperienze, di cui quella scolastica resta la principale ma non l'unica».

2.1 Il 1° gennaio 1860 la legge Casati entrò in vigore nel regno Sabaudo e in Lombardia; l'anno successivo fu estesa a tutto il territorio nazionale. Di fronte ad una eredità in cui la legislazione scolastica dei precedenti Stati dell'Italia era limitata a poche norme disciplinari, la Legge Casati istituiva una forte regolamentazione centralizzata a qualsiasi livello e grado. Una caratteristica che ben si adattava al 1860 e all'organizzazione statuale di allora, ma che tendenzialmente si protrae sino ad oggi, con gli esiti che conosciamo.

L'organizzazione prevedeva:

182 PORTE APERTE
ALLE VOSTRE ESIGENZE:
ANCHE QUESTO
È BANCA TOSCANA.

182 filiali che mettono a vostra disposizione la loro esperienza e competenza. E non solo in Toscana. A Milano, a Roma, in altre importanti città italiane, e in tutto il mondo attraverso i suoi corrispondenti, la Banca Toscana è vicina a voi, alle vostre esigenze, da oltre 80 anni.

GRUPPO BANCARIO
MPS



BANCA TOSCANA

— dopo, una duplice scelta i) o il ginnasio, che permetteva l'accesso al Liceo e all'Università;

ii) o la scuola tecnica, gratuita, che consentiva di accedere alla normale per divenire maestro, o all'istituto tecnico che in alcuni suoi rami permetteva anche l'accesso ad alcune facoltà universitarie.

2 i caratteri principali della scuola Casati:

i) la relativa «apertura» del sistema, che non prevedeva scuole «a vicolo cieco», che non consentissero cioè un proseguimento ulteriore degli studi, almeno sino ad un certo livello;

ii) il forte sviluppo della scuola secondaria, direttamente statale, con un notevole investimento di risorse.

I motivi di queste caratteristiche: da un lato abbassare il tasso di analfabetismo (74% nel 1861), emancipando altresì attraverso una istruzione minimale il popolo dall'influsso «clericale»; dall'altro, attraverso l'articolazione intermedia del Sistema formativo (scuole normali e tecniche) creare i quadri per uno sviluppo economico e civile (i maestri) del Paese, lasciando all'itinerario Ginnasio-Liceo-Università la riproduzione delle élites, confidando nel meccanismo di «autoselezione» rispetto all'accesso all'Università. Una scuola che creasse un ceto mediobasso, che mancava in Italia, tra borghesia e ceti popolari.

2.2 Qualcosa però non funzionava: il tasso di analfabetismo decresceva assai lentamente, e sin dagli anni '80 iniziava la lamentela sull'eccessivo numero di personale intellettualmente qualificato rispetto alle esigenze del Paese, segno che lo sviluppo economico tardava a venire; una citazione per tutte: «Una quantità di medici senza malati, di avvocati senza cause, di ingegneri senza ponti da costruire... una fonte perenne di morbosa inquietudine e malcontento, persone che il bisogno costringe a discendere dal grado a cui a gran pena era salita». (Aristide Gabelli).

Si inizia a reclamare a gran voce una maggiore «chiusura» del sistema scolastico. Ciò si rende però possibile solo all'avvento e allo stabilizzarsi del fascismo, quando una classe intermedia consistente è ormai presente nel Paese e si sono create anche le condizioni politiche perché la stratificazione sociale sia sancita anche dall'artico-

lazione del Sistema Formativo.

La cosiddetta «riforma Gentile» prevedeva una serie di «sbarramenti» successivi:

— una scuola elementare di 5 anni (già dalla legge Coppino del 1877);

— chi operava per la prosecuzione degli studi poteva scegliere: avviamento professionale o complementare:

magistrali;

istituto tecnico;

ginnasio, liceo classico o liceo scientifico;

liceo femminile.

Solo i due licei consentivano l'accesso all'università. Gli istituti tecnici alle sole facoltà di economia e statistica (assai di meno che con la precedente Legge Casati). Le altre scuole, liceo femminile incluso, erano «chiuse».

Lo scopo di questa riforma è enunciato da Gentile stesso: «La riforma tende a ridurre la popolazione scolastica che s'era accresciuta con danno degli studenti e degli insegnanti».

Veniva potenziata la selezione, senza però intaccare troppo la funzione di socializzazione e di controllo, affidata alle scuole complementari.

Anche in questo caso, le intenzioni non furono corrisposte. Le iscrizioni alle complementari rappresentarono la metà delle iscrizioni alla precedente scuola tecnica che dava, lo ricordiamo, accesso all'Università. La pressione e la domanda sul Sistema Formativo non si ridussero, il surplus di personale qualificato permase.

2.3 La scuola dopo la guerra ereditava il sistema Gentile in parte corretto. Dopo le elementari, le scuole di avviamento professionale che consentivano l'accesso alle scuole tecniche, e la scuola media, che permetteva di iscriversi a licei e istituti che a loro volta permette-

vano l'accesso a tutte o a qualche facoltà universitaria.

Negli anni '50 si confrontano 2 ipotesi: il progetto Gonnella che prevedeva, dopo le elementari, una scuola classica con accesso a tutte le medie superiori, una tecnica che permetteva di proseguire solo negli istituti tecnici e professionali, una scuola normale, post-elementare fine a se stessa; dall'altra parte inizia a emergere l'ipotesi di una scuola media unica, che elimini la differenza di status e di qualità di preparazione tra le diverse scuole post-elementari. E' questa seconda tendenza che prevale nel 1962, e che si unisce ad una prima parziale liberalizzazione degli accessi all'università nello stesso anno, che prelude a quella totale del 1969, che segna il momento di massima apertura del sistema scolastico italiano.

2.4 Quanto abbiamo detto in precedenza sul venir meno dell'equilibrio tra istanze di socializzazione e istanze di selezione, e tra produzione e codificazione/trasmisione del sapere, può certo renderci ragione della crisi del Sistema Formativo e del suo oscillare in concreto tra forme differenti, aperte o chiuse, in ogni caso carenti su qualche aspetto.

Resta però un problema: perché assistiamo ad un espandersi «quantitativo» del Sistema Formativo? A questo proposito sono state avanzate due teorie, a mio avviso entrambe insoddisfacenti:

i) una teoria di tipo funzionalista, che riassumiamo nelle parole di R. Clark: «Con l'industrializzazione e la modernizzazione, l'istruzione dei giovani diventa estensivamente differente e i suoi legami con gli altri aspetti della società si fanno fitti e capillari. La scuola è sempre più necessaria all'economia e ad essa è strettamente collegata come principale mediatore tra la

domanda e l'offerta di lavoro. Coloro che l'abbandonano presto sono designati a svolgere i lavori non qualificati mentre quelli che rimangono sulla scala mobile vengono trasportati verso quei posti che sono autorizzati ad occupare dalla loro formazione generale e dalle loro conoscenze specializzate».

In realtà è facile vedere come questa impostazione sia figlia di un felice periodo di favorevole congiuntura economica, quando la fase di sviluppo era in grado di assorbire manodopera ad ogni livello, e non creandosi strozzature a nessun livello così l'operaio non specializzato come l'intellettuale trovavano un preciso posto, creando l'illusione di una carenza del personale qualificato che avrebbe permesso un ulteriore «balzo in avanti»;

ii) una teoria che potremmo chiamare «conflittualista» e che sostiene che «se consideriamo la scuola della società capitalistica come una istituzione che conferisce status e privilegi, allora è legittimo pensare che lo sviluppo e il ristagno dell'istruzione siano dovuti ai rapporti di forza tra i vari gruppi sociali e alle lotte che questi conducono per mantenere o migliorare la propria posizione sociale» (Barbagli). E' evidente come determinante sia lo scenario economico su cui queste lotte si svolgono, e come in esso il Sistema Formativo possa funzionare come canale di mobilità sociale (ascendente).

Ora questo approccio non è però in grado di spiegare convenientemente e sino in fondo l'accelerazione che lo sviluppo quantitativo del Sistema Formativo ha conosciuto ovunque nei paesi occidentali nel corso degli ultimi anni, sviluppo sia della domanda, non più analizzabile solo in termini di acquisizione di status (pensiamo alla formazione degli adulti, alle Università per anziani, al proliferare di centri e iniziative culturali), sia dell'offerta (non sempre in grado di fornire status omogeneamente: la multiversity americana).

3. Il Sistema Formativo nella società secolarizzata

3.1 In realtà anche l'espansione della domanda di formazione deve essere ricompresa all'interno di uno scenario di secolarizzazione. La se-

colarizzazione, la perdita del centro che, come abbiamo visto, si sviluppa dentro e fuori, **grazie al e contro il Sistema Formativo**, produce una società in cui il problema del sapere, della conoscenza viene essenziale per la stessa «sovpravvivenza»: in assenza di un patrimonio fondativo certo e di immediato riferimento, di una organizzazione gerarchica e univoca della realtà, emerge la necessità di essere a conoscenza del maggior numero di informazioni, di sapere più modalità e più linguaggi, di produrre sempre nuove e più adeguate interpretazioni della realtà, nel vorticoso succedersi dei messaggi che i singoli frammenti della società secolarizzata inviano l'un l'altro; saper distinguere, saper operare scelte è la condizione per districarsi nelle società complesse; avere conoscenza e sapere solo può permettere di argomentare in maniera convincente per ottenere i propri intenti, poiché rifarsi ad una verità di per sé evidente e normativa è un mero artificio retorico privo di efficacia intrinseca. La sofistica, intesa come massima espressione della retorica, dell'arte del ben parlare per convincere, si coniuga, oggi, nell'era dei media, dell'informazione pervasiva, come arte del mostrare di sapere, nel convincere argomentando e fornendo al contempo il massimo numero di informazioni a proprio sostegno. Sempre più, è spettacolo di tutti i giorni, è convincente chi mostra di sapere scegliere, selezionare, interpretare le informazioni decisive per anticipare gli scenari futuri, e, quindi, per governare il presente.

Questo spiega perché, da una indagine CENSIS dell'85 emerge come priorità assoluta col 97% «il bisogno di sapere, di conoscere cose»; e perché negli ultimi decenni il sapere è diventato la principale forza produttiva.

3.2 D'altro canto è la natura stessa dell'idea di sapere, come somma di conoscenze e di interpretazioni della realtà, che sta cambiando. Le metanarrazioni, filosofiche o ideologiche che fossero, che legittimavano l'attività di produzione e trasmissione delle conoscenze sono ormai incredibili ed indicibili dinanzi all'uomo post-moderno, secolarizzato.

Si ridefiniscono così i parametri, le forme e i modi della ricerca e

dell'insegnamento, sottoposti ad una nuova richiesta, costretti ad un nuovo parametro di valutazione funzionale: quello di performatività, di efficacia, di migliore prestazione all'interno del sistema complessivo.

Ma l'esperienza del sapere ci mostra come, in realtà, il progresso delle conoscenze, la loro trasformazione avvenga grazie ad uno scarto rispetto alle codificazioni precedenti, ad una «trasgressione» di quelle regole di performatività che è garante dello status quo.

3.3 Ecco che allora possiamo con più consapevolezza ipotizzare alcuni sentieri su cui un Sistema Formativo, costituito da un nocciolo centrale rappresentato da istituzioni democratiche pubbliche di genere da ipotizzarsi e da quant'altra polpa si voglia, dovrebbe incamminarsi negli anni della secolarizzazione:

i) anzitutto di «controllo democratico» sul sapere e sulle informazioni, estendendo la trasparenza ad ogni conoscenza prodotta, aprendo l'accesso ad ogni informazione. Direttamente, attraverso l'attività di formazione, indirettamente attraverso la ricerca, la riflessione sull'adeguamento e il mutamento dei saperi. Perché non si creino «zone d'ombra» in grado di produrre nuove aggregazioni di potere sommerse e sfuggenti;

ii) poi luogo di interazione e di formazione all'interazione tra i soggetti, superando lo schematismo consegna/ricezione delle conoscenze, del sapere, dell'interpretazione (normativa) della realtà, a favore di una creazione sempre nuova e sempre reversibile delle proprie conoscenze: dal giudizio alla descrizione-comprensione;

iii) infine luogo «della memoria»: perché solo non dimenticando quanto era prima, si può valutare lo scarto compiuto, la «trasgressione» prodotta. Ed ipotizzare un nuovo scarto, una nuova «trasgressione», non rassegnandosi così alle alchimie cibernetiche dello «status quo».

Così l'esperienza della fine del fondamento, della secolarizzazione, la crisi che ha investito l'esperienza post-moderna, ci invita anche in questo caso ad accettare l'insostenibilità, la revisione permanente come condizione normale dell'esistenza.

Marco Rizzi

Nuova università e crisi dello stato sociale

E' stato scritto che la ridefinizione della struttura universitaria, in funzione del complesso assetto post-industriale, passa attraverso un disegno di riforma organica.

La complessità ha reso stantii e arcaici ruoli e funzioni culturali propri di una società ancorata ai dettami del capitalismo industriale. In un simile scenario letture diverse e diversificate non riescono ancora a cogliere i nuovi nessi e le esigenze congiunturali.

Nei paesi di democrazia occidentale la lettura neoconservatrice, che è quella dominante, ha generato disegni che si sono limitati a svalutare la funzione delle università e dei centri di formazione pubblici.

Nel segno di una pretesa empiricità della cultura, nell'ambito del dominio delle nuove tecniche della cibernetica, della telematica e dell'informatica, è prevalsa una logica formale che ha messo in soffitto le linee interpretative del pensiero dialettico, della metodologia critica.

Il trittico «sapere-avere-potere», proprio della politica della deregulation legislativa ed economica, della nuova centralità del mercato, ha favorito il sorgere dell'idea del «progetto», ovverosia di un disegno alternativo alle presunte lo-

giche dominanti, alla cultura di Stato, per una funzionalizzazione degli atenei alle istanze neocorporative. Empiricità della cultura in tal senso significa riduzione dei valori alla tecnica, del pensiero al dato, della formazione all'interesse dominante. Lo stesso tentativo di presentare come nuovi modelli che si presentano come una riedizione dei college americani, esaspera la critica delle ragioni della stagione delle rivendicazioni e del riformismo universitario, senza riuscire a porsi oltre le strettoie di una liberalizzazione della cultura che si mescola con i disegni di ricomposizione dell'iter formativo entro rigidi quadri di settorializzazione del sapere.

Settorializzazione che tenta di ricalcare le orme della università europea per manager, l'INSEAD, la più importante scuola europea per manager aziendali, nata come succursale europea della Harvard Business School.

Sia l'INSEAD, come lo stesso CEDEP, Centro europeo di educazione permanente, nato nel 1971 come aggregazione dell'INSEAD, sono sorti come scuole private altamente specializzate, volute e finanziate da un ristretto numero di società europee.

Gli Atenei privati in Italia

Gli atenei privati italiani, mi riferisco soprattutto alla Bocconi e alla Luiss, si presentano con una struttura simile, perché esiste un elenco delle società finanziatrici, le cosiddette «aziende amiche», per la formazione di futuri dottori in amministrazione aziendale, l'equivalente dei MBA (Masters of Business Administration) statunitensi, sotto l'egida di facoltà tradizionali arricchite di indirizzi specifici. Volendo portare un esempio, si può prendere in considerazione la facoltà di giurisprudenza della Luiss, in cui l'indirizzo giuridico-aziendale è quello principale e gli stessi piani di studio, pur ispirandosi a criteri di selettività, finiscono per ridurre la centralità di alcune materie insostituibili. Quale possibile ruolo può interpretare un soggetto universitario, in tal caso un insieme di strutture universitarie, che tenta di organizzare il futuro con la messa al bando di qualsiasi progetto globale, con una interpretazione fortemente riduttiva della domanda emergente di sapere socialmente e storicamente rilevante?

E ancora: fino a quando sarà valida l'equazione che lega il titolo di studio ad uno specifico inserimento nel mondo del lavoro?

Una risposta culturale che equivale a ricerca di sensi e di significati si pone oltre una formazione che vuole invece evitare accuratamente la formazione plurivalente. Se la logica dei college si inserisce in una società che, volgendosi indietro, contempla un passato che ha voluto assegnare agli atenei pubblici una funzione di guida culturale, nel nome del pluralismo e della pluralità delle opzioni culturali, questa stessa logica risulta marginale: una tendenza che mira a sconvolgere gli equilibri tra pubblico e privato, a rifondare l'università per una miriade di strutture settoriali autosufficienti, alla lunga non può garantire risposte adeguate per i suoi stessi motivi genetici.

Si tenta di precedere lo stato nella corsa, verso il progresso. Se c'è carenza organizzativa, se l'università langue, quale carrozzone arrugginito e soffocato dalle mille faide baronali, tanto vale rimpinguare gli atenei privati che concepiti

di Giovanni Bianco

scono l'intellettuale del 2000 in chiave economicista.

E' che nelle università pubbliche, nonostante qualche fiammata innovativa, causata anche dalla previsione della organizzazione per dipartimenti, o si è restati ancorati alle astratte ripartizioni legate, sia pure occultamente, ad antidiluviani dettami di stampo gentiliano, o dinanzi ad una possibile ripartizione dei saperi si è minimizzata la riforma con ritocchi improvvisati.

Come dire che la carenza di progettualità globale, che trova conferma nelle risposte normative, produce, a rimando, i pulviscoli settoriali che giungono a ridurre l'università a mera anticamera di un ben individuato mondo del lavoro.

La crisi del settore pubblico

Parlare della crisi del settore pubblico significa dover accertare la crisi dei modelli occidentali di stato sociale in un'età di transizione, qual'è il capitalismo avanzato. Se nulla meglio dell'analisi della spesa pubblica dimostra la crescita delle funzioni della pubblica amministrazione, c'è da dire che nell'ultimo biennio, stando anche ai dati della relazione della Corte dei conti del 1984, le funzioni storicamente rilevanti dello Stato hanno dato luogo ad accrescimenti di spesa superiori al tasso medio; mentre i cosiddetti interventi economico-sociali dello stato moderno hanno subito una più ridotta evoluzione. Negli interventi dell'ultimo tipo rientrano gli interventi per l'istruzione e la cultura (la cui incidenza sulla spesa complessiva è aumentata ma in maniera ridotta rispetto alle previsioni); mentre nelle funzioni storicamente rilevanti rientra la cosiddetta « Difesa Nazionale », che ha registrato l'aumento più consistente.

In effetti l'intento degli stati occidentali, negli ultimi anni, è stato quello di diversificare gli interventi pubblici garantendo la priorità degli interventi che rientrano nelle funzioni classiche (difesa nazionale, sicurezza pubblica, pubblica amministrazione, relazioni internazionali), per non regolamentare pienamente le funzioni sociali.

« La "barriera" fra lo Stato e la società civile comincia a vacillare soltanto quando il primo assume nuove funzioni »: se questa affermazione di J. Habermas si compa-



ra con l'attuale scenario interno ed internazionale, si vede come questa barriera vuole essere ristabilita nelle logiche neo-mercantili con una nuova polarizzazione della sfera pubblica e di quella intima, capace di considerare l'impresa, le grandi imprese, « istituzione ».

L'industria occupa anche il settore della formazione, costruisce scuole ed università, per assicurarsi la propria sopravvivenza, la produttività, in una parola l'espansione, dopo aver trovato il miglior metodo per espandersi. Organization, come sinonimo di grande azienda, è la parola magica che informa le strutture culturali appositamente previste. Lo stesso passaggio dal pubblico culturalmente critico al pubblico consumatore di cultura sorge grazie all'inserimento della riflessione-formazione culturale entro categorie di consumo-produzione. Inserimento necessario con lo sviluppo dei mercati di scambio e l'innovazione delle tecniche, con la formazione di una vera e propria ideologia borghese, che tenta di manipolare la sfera pubblica, sfera da cui dipende la sfera privata, con una maggiore politicizzazione che risponde all'iter formativo di una « etica politica ».

Le « group actives », le equipe culturali di ricerca, l'attività dei gruppi preponderanti rispetto a quella dei singoli, commercializzando il sapere occupano gli spazi di trasmissione-ricezione del sapere, per uniformare il più possibile scelte e tendenze, per appiattare, appiattendoli, i conflitti per la coerenza del sistema, del « tutto ».

Infinite polemiche

In una simile ottica possono spiegarsi le infinite polemiche suscitate dal Dpr 382, perché la previsione di nuove strutture richiederebbe un tasso di spesa notevolmente superiore all'attuale. Certe polemiche sul numero chiuso, per taluni aspetti propositive, hanno finito per favorire l'ascesa e l'affermazione di strutture private che hanno giocato le loro speranze e le loro attese sul terreno della selezione e dei futuri sbocchi di lavoro assicurati.

Si sono venute a creare nuove forme di baronati all'interno di una burocrazia più snella. Il cattivo funzionamento dei consigli di amministrazione e dei consigli di facoltà; lo scarso interesse per le forme di scelta democratica universitaria, che ha privato di qualsiasi senso le stesse elezioni universitarie; ha finito con il legittimare la snella ed efficiente organizzazione privata che riesce a prevedere solo limitate forme di democrazia universitaria. In questo solco nelle organizzazioni private prese in considerazione si riassegnano di fatto ai presidi di facoltà compiti che non trovano riscontri in « nessuna struttura pubblica ».

Si rischia di inaridire la formazione e la ricerca, comprimendola per adeguarla alle nuove avanguardie della metamorfosi, che si sono sostituite allo Stato negli spazi socioeconomici deregolamentati.

L'identità formativa ufficiale è legata ad una società che di fatto non ha più ragione d'esistere. Le troppe frammentazioni verificatesi,

la complessità crescente; la preponderanza del terziario, la richiesta di servizi diversi; una organizzazione del lavoro che muta radicalmente i rapporti tra l'uomo e le cose e realizza le strutture dell'economia e della società post-industriale e post-moderna, in cui anche il ruolo della biblioteca tradizionale pare dover essere sostituito dalle banche dati, da un mero susseguirsi di cifre, da una lunga catena di nozioni ed informazioni; sono questi alcuni degli elementi che azzerano le pretese delle vecchie schematizzazioni, portate a parlare del lavoro manuale come fatica, dell'industria come il settore emergente e centrale; della cultura come analisi, riflessione, formazione rigidamente ripartita.

Logiche a confronto

Le nuove università private, che si propongono come alternative alla mentalità degli atenei pubblici, tentano di cogliere il mutamento sia accentuando la crisi della democrazia sociale, sia proponendo modelli, sperimentati altrove, in contrasto con la tradizione dell'università italiana. Ma c'è un altro elemento che desta preoccupazione: se la pretesa è quella di sostituire all'ateneo pubblico una miriade di piccoli e ben attrezzati college, per sintonizzarsi con i mutamenti e spezzare la tradizione dell'università di Stato, chi potrà usufruire degli atenei ridotti ad antecamere selettive che non possono garantire, per i loro stessi criteri, una cultura che sia patrimonio comune? Il discorso pedagogico, volendo ridimensionare l'ateneo a spazio di fatto secondario, perché in funzione di certi organismi economici, si instaura secondo direttrici che risultano stereotipate, vicine ad un empirismo del caso concreto. La complessità può avere, a livello di strutture universitarie, risposte riduttive che, pur avvicinandosi alla realtà economica e sociale, ai sottosistemi socioeconomici che si intersecano e sono riluttanti dinanzi alle definizioni normative, ripropongono problemi che dopo la stagione del '68 parevano definitivamente risolti. Perché ci si era detti, in quasi tutte le aree politiche e culturali, che la università «cosa di tutti» poteva significare democrazia universitaria, dia-

lettica viva e feconda.

Una università rappresentativa di tutti i ceti sociali.

La politica ispiratrice della fondazione di nuovi atenei pubblici, al sud ed in zone periferiche, si prefiggeva di facilitare il compito di uno Stato che, realizzando la costituzione, intendeva creare ovunque centri di alta cultura.

Il pluralismo culturale rischierebbe di depotenziarsi dinanzi alla marea montante di una cultura apparentemente tecnica e asettica, buona per tutti; tesa solo alle costruzioni concrete, ma di fatto figlia delle mode economiche.

La rappresentatività della società civile sarebbe solo garantita da espedienti filantropici che assicurano il diritto allo studio più che ai capaci ed ai meritevoli, agli abili e ai loro adepti.

Università mercantile e in apparenza conviviale sono quegli atenei privati che tentano di mettere in discussione la centralità della università «cosa di tutti».

E se è inoltre vero che un miglioramento qualitativo si ottiene anche con la rigidità dei piani di studio, c'è da aggiungere che le facoltà tradizionali possono essere riformate solo da logiche che emergono in una concezione di democrazia piena; solo se l'intera società e le sue aspirazioni sono oggetto di riflessione e di confronto.

Un discorso fra parti si fa credibile se tutela chiunque.

In tal caso l'ideazione della riforma; l'analisi delle carenze e la richiesta di nuovi strumenti operativi, deve trovare referenti nella società che muta e negli strumenti normativi.

I frutti di una propaganda bacata in partenza cominciano a scorgersi. Chi esalta la selettività e la rigidità dei piani di studio, ha troppo in fretta dimenticato la lezione della stagione delle rivendicazioni, che, sia pure limitatamente, con il movimento dell'85 è ripresa: selezione significa difesa della qualità e dei meritevoli, senza l'introduzione di meccanismi che rispondono a logiche diverse.

La funzione della facoltà e in futuro dei dipartimenti non è quella di rispondere a pretese neoliberali. E' semmai quella di creare le condizioni affinché la ricerca culturale si apre ai travagli della storia.

L'importazione di modelli e di

tecniche organizzative è propria di spinte da basso impero. Sia nei settori politici sia in quelli sociali, sia all'interno delle strutture scolastico-universitarie e delle organizzazioni culturali, questi tentativi si avvalgono della attuale situazione interna ed internazionale, che pare trovare modelli solo se si parla di efficienza e di buon andamento e mai se si parla di solidarietà.

Un progetto per l'Università pubblica

Queste ragioni, brevemente enunciate, si ricollegano all'esigenza di trovare un progetto adeguato per l'università pubblica; alla necessità di strutture e strumentazioni adeguate.

La situazione di stallo che si è venuta a creare in questi anni, pare non riuscire ad offrire spazi e prospettive capaci di ottenere un'osmosi costante con la realtà. L'università dei disoccupati, la laurea documento inutile, il pessimismo e la sfiducia dell'ultimo periodo, non saranno superati dalle risposte ambigue. Lavorare in università significa cominciare ad edificare luoghi di riflessione critica; proporre una ridefinizione delle facoltà per un migliore inserimento nel mondo del lavoro.

Senza arroccarsi nella difesa del progetto unico o del monopolio di Stato; ma riuscendo ad ottenere una più efficiente organizzazione, anche a livello amministrativo, con la partecipazione delle componenti della società civile. Lo strumento normativo, la richiesta di un nuovo disegno di legge analitico, che tenga conto della segmentazione prodottasi, è l'unico mezzo che può attuare riforme universitarie vicine ai criteri di equità e di efficienza. Nonostante ciò, e la critica nasce spontanea, una ridefinizione dei saperi e dei centri di alta cultura, degli atenei, che resta solo sulla carta, perché o la legge è stata di fatto annullata dai veloci mutamenti o manca la capacità attuativa, è un rischio concreto.

Perché in un'epoca di incessante mutazione le linee di tendenza possono essere individuate solo se si riesce a ridiscutere ogni volta daccapo; solo se si accettano i flussi così come si propongono.

Giovanni Bianco

A un anno da Loreto

Il valore della coscienza

Loreto non è stato un « caso » nella storia della Chiesa che è in Italia. Ha risvegliato energie, ha maturato propositi, ha confermato una linea applicativa del Concilio facendo perno su alcuni punti essenziali che qualificano la vita dei credenti. Fra questi primaria importanza è stata riservata al tema della *coscienza personale*, che sta alla base di quel discernimento pastorale e comunitario indicato come una delle mete da perseguire.

Nel ricordare quel II Convegno ecclesiale, indetto per una riflessione corale su « Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini », desideriamo proprio fare alcune riflessioni in ordine alla coscienza personale « *luogo primario in cui si producono le divisioni e luogo primario in cui si opera la riconciliazione* » in un mondo colmo di divisioni dove, come rilevava il prof. Berti, « *quella più fondamentale è la divisione dell'uomo da se stesso, oltre che da Dio e dalla comunità, costituita dal peccato* ». Queste riflessioni seguono il cammino compiuto a Loreto e tendono a esplicitarlo, senza per questo essere esaustive.

Il tema della coscienza s'impone, infatti, in quanto la radice dei processi di divisione presenti nel nostro paese va individuata « *nel documento delle evidenze etiche nella coscienza delle persone* » (*La forza della riconciliazione* », 2.3.1.). Inoltre la tendenza alla soggettivizzazione della fede (*ibid.* 2.3.3.c.), intesa non come una più ricca e cosciente soggettività ma come una dissociazione del singolo sull'orizzonte dei valori, si compie nella coscienza delle persone, nelle quali appare in termini sempre più preoccupanti un processo selettivo dei contenuti della predicazione che innesca un processo di « *appartenenza parziale* » alla Chiesa, una specie di adesione con riserva che è fenomeno preoccupante dei nostri tempi.

1 - Le ragioni di una divisione

a) L'orizzonte di osservazione dei comportamenti personali e collettivi ci presenta una situazione di lacerazione interiore che tocca la coscienza personale.

Una coscienza « *divisa* », fram-

mentata, incapace di comporre in unità i diversi messaggi che riceve o le sollecitazioni cui è sottoposta. Infatti: 1) è impensabile che i processi di frammentazione in atto, con le loro conseguenze più vistose come il sorgere molteplice di forme autonome di organizzazione societaria, non finiscano per ripercuotersi sul singolo; 2- la cultura radicale, rivelatrice di una diffusa crisi della ragione, ha contribuito non poco con la cultura dei bisogni a evidenziare ancor più le visioni autonome del vivere, rifiutando ogni domanda di senso che è stato identificato con l'immediato.

Da queste premesse si alimenta l'*incomunicabilità* che caratterizza la vita dei nostri contemporanei. Essi si rifugiano nel « privato » e mettono in questione nel loro intimo valori fino a ieri indiscussi, confermati in questa operazione proprio da quell'industria culturale che sono i mass-media, i quali riciclano acriticamente un certo tipo di cultura, in cui l'individuo emerge solo in vista dei suoi personali interessi.

La conseguenza è che, privi di un tessuto comunicativo, scadono valori universalmente accettati. Nasce da qui la crisi delle evidenze etiche.

b) Ma a ben guardare tutto ciò fa parte di un quadro ancor più vasto di *cambiamento* ed ha anche un'altra faccia. Siamo in presenza, infatti, di un *mutamento culturale* determinato da una nuova condizione in cui si articola l'umanità. L'attuale condizione è definita di complessità o caratterizzante una « *società complessa* », non riducibile a facili semplificazioni. Anche per il tema che ci riguarda essa induce a riflessioni affatto sbrigative o demonizzanti, ma impegnate a farsi particolarmente attente per colloca-

di Agostino Bonivento

re il problema della coscienza nei suoi giusti termini.

La situazione di complessità è un dato reale che ci presenta l'attuale fase di trapasso culturale. Di per sé non comporta alcun giudizio di valore. Essa non intende neppure affermare la scomparsa della fede nella nostra società. Ciò che invece, a detta di non pochi studiosi, sarebbe venuto meno è quello schema gerarchico di verità, di valori, di autorità che caratterizzava le società tradizionali, monoculturali, in cui era possibile stabilire una scala o canalizzare i sentimenti e le verità accettate da tutti.

Per capire il cambiamento avvenuto ci pare efficace l'immagine più volte utilizzata del pantheon, ove sono compresenti molte divinità tutte autosufficienti e senza reciproca relazione. Ad esso assomiglia l'attuale socio-cultura (politeismo culturale), incapace di dare ordine alla vita associata, rivelatrice della mancanza di un centro unificante. E' il segno di un mondo in cui l'integrazione reciproca è sempre più difficile; e mentre si registra la presenza di più « mondi » tra loro non correlati, appare sempre più evidente la difficoltà di ricondurre i diversi aspetti dell'esistenza a una visione coerente e unitaria.

E' la cosiddetta « perdita del centro ». In questo contesto gli interessi si diversificano e si frantumano e le solidarietà diventano difficili. Senza dimenticare, poi, che un tale processo conduce a una pesante crisi d'identità personale. A questo dato evidente nessuna realtà organicamente strutturata e nessuna persona si sottrae. Anche la Chiesa vive in questa società complessa. La funzione della religione permane, afferma Niklas Luhman, ma nella sua forma storica non ha più un posto centrale dato per scontato: essa è chiamata a muoversi nella storia mostrando capacità di dare risposte di senso agli uomini.

c) La coscienza è dunque divisa perché la società è complessa e rende spesso « impossibile definire con assoluta chiarezza ciò che è bene e ciò che è male, ponendo dunque la coscienza dinanzi al compito non più solo di guidare la scelta tra bene e male, ma anche di chiarire quale è bene e quale è male, per di più senza tradire la complessità, senza cioè prendere la scorciatoia senza sbocco che consiste nella illusione



ne che si possano dare soluzioni semplici a problemi complessi» (dalla « Sintesi » della I Comm.).

Nel cambiamento la coscienza è sottoposta a nuovi e più pressanti interrogativi. E' interpellata sulla valutazione etica dell'agire contemporaneo, sulle scelte da compiere, sui problemi del senso e del significato, sul fenomeno della scissione tra fatti e valori e su tanti altri problemi, compreso quello della riflessione simbolica, verso i quali si è diretta in questi anni l'attenzione degli studiosi di teologia morale e di scienze affini per approfondire l'uomo e il suo agire.

Noi limitiamo il nostro campo di trattazione alla coscienza personale in rapporto alla società complessa. E possiamo affermare che lo stabilire il rapporto fra soggettività e complessità è già un fatto di per sé positivo. E' la ricerca che l'uomo fa per comprendere se stesso e le sue responsabilità in una frammentazione che lo coinvolge e dalla quale deve cercare di uscire. E ne esce solo con un nuovo tessuto comunicativo. Se è vero, infatti, che in questa situazione la coscienza vive la sua interiore divisione, è altrettanto vero che in una rinnovata comunicazione, in una forte capacità di relazione, l'uomo riscopre l'unità del suo essere e, quindi della coscienza. Rimane il fatto che

la coscienza oggi si presenta divisa, quindi non unita, e che essa va riconciliata, oltre che con Dio e con gli altri, con se stessa, superando nell'attuale società gli elementi disgreganti, non-comunicativi, avversari alla relazionalità.

2 - La coscienza e la sua funzione

a) Afferma la Gaudium et Spes (16): « La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimo ».

Secondo S. Tommaso nella coscienza è presente un « lumen insitum » con cui essa si deve confrontare e da cui ricava le scelte nella loro concretezza. Quel « lumen » (legge naturale) va sempre più approfondito e il sapere umano si dirige costantemente verso la sua comprensione; poi la coscienza opera il discernimento e si fa decisione.

E', quindi, nel momento in cui si formula il giudizio pratico, moralmente vincolante per la persona, che si registra l'opera centrale della coscienza. Essa si pone fra la percezione riassunta dei valori morali (ciò che per la filosofia tomista è la « *sinderesis* ») nella quale confluisce la continua scoperta di valori contenuti nel « lumen insitum », e la persona. La coscienza cioè opera la sintesi fra Dio, che le

si presenta come valore, e la persona nella vita concreta.

Agire secondo coscienza o contro coscienza è decidersi, a questo punto, in favore o contro quel valore.

b) La casistica ha finito per ignorare questo processo interiore ed ha confinato la coscienza in un semplice adeguamento alla legge. Si è avuto così il prevalere della morale «oggettiva» e la pratica assenza della componente «soggettiva» nella determinazione dell'atto umano. I nostri giudizi sono stati più rassomigliabili alla identificazione di responsabilità ricorrendo ad un casellario, che una attenzione alla persona..

Al Convegno di Loreto il tema della coscienza personale è risuonato come esigenza di risposta alla situazione di divisione interiore in cui si trova l'uomo e alla conseguente incommunicabilità che diventa irconciliazione con Dio e con gli altri. Il tema è stato affrontato a partire dalla evoluzione concettuale del termine «coscienza» per capire il ruolo preciso che nel nostro tempo essa ricopre nel formarsi dell'identità personale.

L'evoluzione avvenuta ha prodotto una ricomprensione della coscienza spostando l'attenzione su di essa da classico «luogo del confronto con la legge morale in vista dell'agire» a «luogo dell'autoriflessione» nel quale prima che la mediazione della legge morale avviene la percezione dell'uomo di se stesso. Cioè in essa «si forma l'identità stessa della persona e i criteri generali per l'azione che, nella società complessa, come è stato osservato, non sono più "dati" oggettivamente».

c) C'è indubbiamente come abbiamo affermato, una crisi delle evidenze etiche. Una crisi che pone oggi la coscienza di fronte a problemi nuovi, essi stessi più complessi. E questi la rendono inquieta e incerta.

Prima di riflettere su questa inquietudine, bisogna prendere atto della dimensione personalistica, cioè rivolta a guardare in primo piano la persona, che ha assunto la riflessione morale nel nostro tempo. E', infatti, da una riaffermazione della persona che si potranno dare risposte motivate su ciò che è bene e ciò che è male e si potranno creare le premesse perché le persone, senza scadere nel soggettiv-

ismo che è arbitrio, riescano nel confronto a rifare un tessuto morale comunemente accettato.

Affermare, infatti, che esiste una crisi delle evidenze etiche, significa anche impostare una ricerca per il solo superamento in un contesto che ha a sua volta superato i criteri esclusivamente oggettivistici.

Il superamento infatti della morale assertoria e precettistica che ha portato alla casistica, è stato detto a Loreto, va considerato positivamente anche rifacendoci allo stesso comportamento di Gesù che fu «protagonista di un conflitto radicale con la morale farisaica in nome del primato dell'uomo sul sabato». Quindi del primato della persona, su una norma che pur valida in se stessa, qualora non mediata dalla coscienza, si rivolge contro l'uomo. E proprio per questo nessuno più del cristiano (è stato ricordato da molti S. Agostino e da altri Newman) «sa che la coscienza è naturalmente inquieta e relazionale, vive cioè nella ricerca e nel dialogo».

La difficoltà a vedere con chiarezza i problemi non deve aprire la porta alla paura dell'inquietudine e all'angoscia che derivano da mancanza di risposte assolutizzanti cui poteva aver abituato il rimando all'oggettività della legge.

Il peccato, infatti, «non sta nell'inquietudine, ma nella morte di essa», nel soffocamento della ricerca e del dialogo che sono le vie di approfondimento e di arricchimento per la risposta della coscienza personale. Questo non è affermare il relativismo, ma vivere l'aspetto sempre difficile di una decisione.

d) Il vero problema si pone, pertanto, sul versante pastorale e consiste nell'aiutare a vivere la «divisione» come inquietudine e non come frammentazione, la complessità come sfida e non come un alibi. In questa direzione l'indicazione di Loreto è chiara, è sulla linea della responsabilizzazione dei singoli, ai quali appare sempre più evidente il valore dell'interiore dialettica oggettività-soggettività in vista di una sintesi che dia senso alla risposta della coscienza. In questo quadro si coglie l'invito a diffidare dalle religiosità fondamentalistiche di corto respiro e in definitiva negative della responsabilità personale. Esse, lungi dal risolvere il problema, lo rinviando e neppure assolvono al ruolo di difesa della norma oggettiva che risulta evidente solo quando la coscienza è attenta. La coscienza, infatti, in un primo momento è risvegliata dal valore e scopre in esso la propria affinità, riconoscendolo come autentico e

universale; in un secondo momento si dirige verso il valore riconosciuto in termini di libertà.

E' il momento soggettivo della percezione del valore e la sua interpretazione, che è quanto dire la *coscienza etica*.

3 - Riferimenti e formazione della coscienza

a) Da tutto ciò si comprende la necessità di un superamento del conflitto « *morale oggettiva-morale soggettiva* », accogliendo pienamente il valore della oggettività e recuperando quello della soggettività, cioè della libertà e responsabilità della persona. Per questo superamento ci sono due strade. Una facile: optare per una morale oggettiva « *cui il singolo si pieghi per fedeltà e obbedienza più che per intima convinzione* ». Oppure seguire la strada indicata per la sintesi coscienza-persona, partendo dalla coscienza come « *luogo della libertà e della responsabilità, della interiorizzazione e unificazione di tutto ciò che all'esterno è conflittuale e diviso ed astratto* » (Casavola). Essa è luogo critico in cui il singolo s'interroga, non luogo del dubbio sistematico e dell'incapacità a decidersi; luogo dell'incontro con Dio, di accettazione della fede, del kairòs, della persona e opera di Cristo.

In questo processo d'incontro è fondamentale il ruolo del Magistero, al quale la coscienza deve guardare con particolare attenzione per fare la sintesi personale che ad essa compete.

La coscienza è, infatti, ricerca e superamento, mediazione e discernimento compiuto con la ragione che si lascia illuminare dallo Spirito.

b) In questa faticosa dialettica « non c'è nulla che sia semplice e ordinabile in schemi precostituiti » (Casavola), ma ci sono quadri di riferimento per la formazione di una coscienza che risponda in libertà e responsabilità all'appello di Dio.

Questi quadri di riferimento si acquisiscono attraverso una molteplicità di strade: la catechesi permanente, la cultura religiosa in genere, la ricerca teologica, i documenti del magistero, la pastorale della Chiesa, il *sensus fidei* della comunità credente, gli apporti culturali, ecc.

Ma dopo tutto questo la *scelta* della decisione resta ultimamente alla coscienza. La coscienza raggiunge così il suo momento decisionale attraverso una ricerca che vaglia e predispone a decidere. S. Alfonso sulla scorta di S. Tommaso, rimise in onore al suo tempo la virtù della *prudenza*, come momento unificante in cui il soggetto raccoglie i vari elementi e si assume la responsabilità di decidere.

Per questo si sarebbe tentati di dire, pur muovendoci in un terreno non propriamente scolastico, che « *nihil sub sole novi* ». S. Alfonso, infatti, ha elaborato una teologia della coscienza che tendeva a superare quel rigorismo al quale egli imputava il grave disagio delle coscienze dei fedeli, messe a confronto con le leggi morali. Pur accettando il metodo casistico, proprio del suo tempo, il Santo rigettò la mentalità casistica che cosifica l'atto morale e perciò elude la sua attenzione dalla persona che nell'atto vive e si esprime. Al contrario egli guardò alla persona prima che alla legge, senza negare quest'ultima e il suo valore. Guardò alla persona e alla virtù che accoglie e interpreta le leggi in seno alla coscienza. Essa è la « *prudenza* », che non può essere coartata in nessun « sistema » morale. La prudenza è dono che Dio fa, con la retta ragione pratica morale, ad ogni uomo di buon senso. Già Aristotele aveva intuito la capacità del saggio di decidersi nel concreto. E sulla stessa linea Tommaso d'Aquino elaborò la dottrina della prudenza in forza della quale la persona, in accordo con la Divina Provvidenza, si « *autogoverna da persona* ». Lo stesso discernimento, segno della maturità dell'uomo spirituale, si attua nell'esercizio della prudenza personale, cioè del senso critico, e affiora pertanto da un giudizio prudente umano che gli fa da premessa indispensabile (cfr. *Summa Theo.* II-III, 171 ss.).

E' questa la linea del pervenire ad una coscienza certa e retta che supera gli opposti estremismi del lassismo e del rigorismo giansenista, ambedue dannosi per le anime. E' altresì la linea della maturità cristiana che nell'orientarsi di fronte alle ambiguità fa il cammino che deve fare e poi non delega ad altri

quelle decisioni che, di fronte a Dio, deve prendere nel sacrario della propria coscienza.

c) Tutto questo ripropone in termini nuovi e urgenti il problema della formazione della coscienza. Essa avviene nell'educazione al dialogo interecclesiale, perché dialogica è la struttura della coscienza, perché dialogico fu il parlare di Gesù di Nazareth.

Il dialogo formativo della coscienza libera dalla paura, affronta le generazioni negative che provengono dal soggettivismo, dal secolarismo, dagli appiattimenti culturali ed emerge dagli itinerari di umanizzazione e di fede. Nella situazione di disorientamento della coscienza contemporanea « *è responsabilità della comunità cristiana offrire il proprio apporto di sapienza e amore* » per il formarsi di coscienze capaci di unificare e di orientarsi.

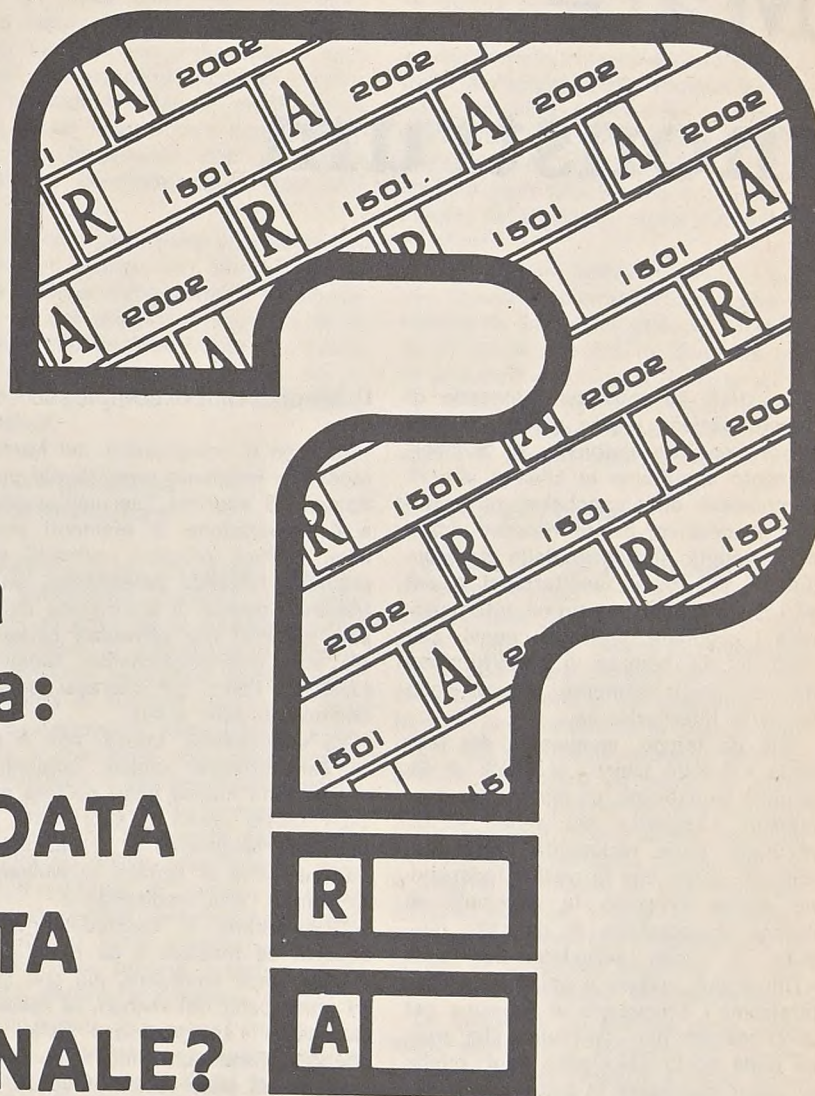
Per questo non va dimenticato il rapporto fede-cultura, cioè la dimensione culturale della fede e l'educazione del sapere mediante la fede. Così la coscienza morale diventa anche « *il luogo del giudizio critico nei confronti della società del benessere. Per questa via si opera anche una riconciliazione tra coscienza religiosa e coscienza civile che non sono fra loro confuse o coesese, ma non sono neppure contrapposte* ».

Da qui anzi emerge la esigenza della doppia fedeltà a Dio e all'uomo (compreso lo Stato) « *traducendo con discernimento attraverso una mediazione culturale i valori prepolitici della fede in valori civili* » (dalla Sintesi della III Comm.).

Il problema fondamentale di oggi, per concludere, è quello di formare le coscienze, attraverso Parola di Dio, Magistero, riflessione culturale, ricordando che al di là di ogni discussione rimane il fatto preponderante che divide effettivamente il mondo odierno: uomini che agiscono secondo coscienza e uomini che sono senza coscienza. E' questo il linguaggio popolare, che non conosce altre distinzioni, ma in fondo il più vero, perché la coscienza non può che portare a Dio, e senza coscienza si compiono i misfatti più incredibili contro la verità e contro l'uomo.

Agostino Bonivento

SEI INFORMATO SUI SERVIZI CHE LE POSTE TI OFFRONO?



conosci
la differenza
che passa tra:

**RACCOMANDATA
E ASSICURATA
CONVENZIONALE?**

Con la **RACCOMANDATA** l'Amministrazione rilascia una ricevuta che attesta l'avvenuta impostazione e ritira, all'atto della consegna, firma di ricevimento dal destinatario.



Con l'**ASSICURATA convenzionale**, di valore dichiarato fino al Lire 10.000, l'Amministrazione dà un servizio in più: registra l'invio in tutte le fasi del trasporto e non impone particolari modalità di confezionamento.

... Assicuratevi la Sicurezza!

Mare monstrum

Le tristi ed inquietanti vicende di questo periodo legate agli episodi di terrorismo internazionale, al bombardamento americano in Libia e alle ripercussioni diplomatiche e terroristiche successive, hanno rimesso drammaticamente al centro delle preoccupazioni dei Paesi mediterranei e dei vari soggetti della politica internazionale i problemi, antichi e nuovi, che rendono da sempre il Mediterraneo un'area particolarmente critica dello scenario internazionale.

Già da tempo, comunque, dai fatti della « Achille Lauro » a quelli di Sigonella giungevano, da più parti, preoccupanti « segnali » nel senso di un recupero della razionalità strategico-militare, tanto che la nostra federazione aveva avvertito la necessità di creare un'occasione di dibattito pubblico, a livello nazionale, sul tema « Università, cultura e politica nel Mediterraneo » (convegno di Messina del 20-21 marzo), per contribuire alla grossa sfida posta dalla pace oggi: quella di saper coniugare la cultura della pace con ipotesi formative e di impegno politico storicamente spendibili nella realtà.

Il Mediterraneo complesso

Il tasso di complessità, nel Mediterraneo, ha raggiunto ormai livelli elevatissimi ed esprime l'accumulo storico e l'esasperazione di elementi economici, politici, religiosi, culturali e di problemi (vicenda palestinese, guerra Iran-Irak, guerra di liberazione del popolo somalo) mai affrontati seriamente, ma interessatamente tamponati (vedi, tra l'altro, gli interessi legati al commercio delle armi).

La complessità, infatti, non è solo la caratteristica sociale comune ai meccanismi interni delle società avanzate, ma è anche e soprattutto una categoria applicabile ai processi internazionali che si agitano convulsamente dentro l'aria mediterranea.

Quest'ultima è contraddistinta da scontri, da tensioni e da mistificazioni che fanno emergere, più che in altri punti caldi del mondo, la radicalizzazione e l'esasperazione delle logiche dei blocchi che impediscono ogni processo di pace volto a favorire, nella complementarietà, lo sviluppo dei popoli.

Oltre ai meccanismi impazziti che

producono tensioni nei rapporti tra i paesi del Mediterraneo — riconducibili alle vecchie logiche Est-Ovest e alla nuova contraddizione Nord-Sud —, esistono nelle parti in conflitto variabili interne che giocano un ruolo non indifferente nella determinazione di scelte politiche, militari e di prese di posizioni in genere.

Così le scelte dell'amministrazione Reagan sono legate ad una particolare concezione del ruolo degli Stati Uniti nel quadro internazionale, quasi storico-messianico di fronte all'impero dell'Est, visto come nemico irriducibile, come l'« impero del male ». A livello di coscienza collettiva americana, inoltre, non poco ha influito sul vasto consenso all'azione militare il tentativo di uscire dalla crisi di identità in cui ancora si trova il popolo americano dopo la guerra del Vietnam.

Proprio la politica reaganiana aggira gli ostacoli puntando diritto all'interno del Mediterraneo per restaurare militarmente ed economicamente rapporti con con i singoli Stati dell'area, appiattendendo tutto sulla logica Est-Ovest e svilendo i ruoli che l'Europa e l'Italia potrebbero svolgere nel Mediterraneo.

E' pure in atto una ridefinizione di spazi e di funzioni all'interno della sfera di influenza nel Mediterraneo, specialmente nel Medio-Oriente, dovuta alla diversa congiuntura economica internazionale che toglie margini di manovra ai paesi arabi produttori di petrolio e che sempre più vede gli Stati Uniti, come i soli garanti di equilibri dentro i quali è possibile crescere economicamente e militarmente.

Una miscela esplosiva

Questa miscela esplosiva di componenti non deve però paralizzare l'opera, a cui tutti siamo chiamati, di intelligenza profonda degli eventi per individuare progetti positivi di superamento della crisi, di calorizzazione delle diversità e di ricerca di ipotesi di senso e di convivenza articolate su più livelli in grado di confrontarsi con la complessità dei problemi presenti nel Mediterraneo.

Il grosso rischio, infatti, è quello di scadere in semplificazioni o in mistificazioni che riducono tutto o a questioni religiose e/o ideologiche locali e/o internazionali, o a problemi di mezzi più che di fini; approcci questi che di fatto sono l'anticamera di scelte di

di Peppe Lumia

Convegni di Primavera

tipo militare-strategico, sia nella versione del terrorismo impazzito dei diversi gruppuscoli che in quella del terrorismo di Stato.

Per spezzare la spirale di atti terroristici dichiarati o segreti dei gruppi e degli Stati, per evitare la « normale assuefazione » alle guerre esplicite o latenti è necessario sviluppare una critica argomentata della razionalità strategico-militare che vada al di là delle importanti, ma a volte subalterne, affermazioni etiche che non sono mai mancate in questi anni.

I recenti percorsi storici, invece, ci rimandano alla grossa sfida di saper mediare le scelte etiche con ipotesi culturali e politiche, con regole ed istituzioni e ciò per non rimanere nello spazio della totale alterità critica che spesso, storicamente, causa marginalità e, paradossalmente, subalternità ai fatti e alle logiche che si correbbero modificare.

Alla condanna e allo sdegno espressi dopo i cari attentati, vanno aggiunte alcune considerazioni, tenuto conto anche delle numerose analisi e dei diversi giudizi politici espressi in questi mesi.

Equidistanti?

E' difficile rimanere moralmente equidistanti e politicamente neutri di fronte al terrorismo fanatico delle frange estremiste arabe e alla rappresaglia decisa dall'amministrazione Reagan. Se oggettivamente le due posizioni producono gli stessi risultati (vittime innocenti, depauperamento delle regole di gestione delle controversie internazionali, inasprimento dei conflitti, consolidamento della cultura del « nemico »), non possiamo non rimanere turbati dalla scelta operata da una potenza mondiale di affidarsi alla logica delle armi per risolvere problemi drammatici, mettendo da parte gli strumenti politici e diplomatici tipici delle culture democratiche e facendo passare in secondo piano il problema principale del riconoscimento al popolo Palestinese del diritto ad una patria.

Un tentativo, da parte del nostro Paese e dell'Europa, nel senso della analisi e della comprensione degli avvenimenti, sembrava essere stato av-

viato in seguito alle vicende legate al sequestro della « Achille Lauro »; ma tutti gli sforzi sono naufragati quando è aumentata la consapevolezza di dover incominciare a districare i complessi nodi economici, politici e culturali inerenti la regione mediterranea e di dover fare i conti con gli equilibri, con le alleanze, con gli interessi, con i condizionamenti internazionali.

Il pericolo per i paesi europei e mediterranei, ormai non più al centro della politica riguardante il Mediterraneo, ancora una volta è quello di rimanere impotenti di fronte alle iniziative altrui e di essere sempre più disorientati dai profondi risvolti delle situazioni.

Una costellazione in trasformazione

Un'altro aspetto che merita un'attenzione particolare riguarda il problema del rapporto tra le diverse identità che formano la costellazione culturale e religiosa dei popoli mediterranei.

Si tratta di identità che hanno tentato e tentano di sopravvivere a se stesse e alle varie aggressioni culturali, coloniali e imperialistiche subite che spesso hanno fatto emergere, quasi per reazione, gli aspetti più integristi delle rispettive appartenenze religiose e culturali. E' ormai diventato sterile e spesso pericoloso, tentare di arroccarsi sulle proprie « appartenenze », sulle proprie « certezze » e identità, dentro le proprie « riserve ».

Oggi, infatti, i processi di trasformazione attraversano qualsiasi realtà culturale e religiosa, anche la più solida e apparentemente difesa da barriere impenetrabili. La cultura arabomusulmana e quella ebreo-cristiana non possono pensare di salvaguardarsi o di svilupparsi esasperando le rispettive dinamiche di autoreferenzialità e di mera contrapposizione nelle relazioni esterne.

La migliore « difesa » della propria identità di popolo e di nazione non può che avvenire nella reciprocità, nella comunicazione responsabile con le altre soggettività, nella consapevolezza che è solo accettando il rischio della dialettica storica tra il « disperdersi » nell'altro e il « ritrovarsi » ci possono essere un futuro e uno sviluppo per le antiche e nuove identità culturali e religiose.

Il cammino storico che ha prodotto sintesi vitali nell'arte, nei costumi, nella cultura dei paesi, e dei paesi rivieraschi in particolare, oggi dovrebbe svolgersi nella relazionalità quotidiana, nella dialogicità, nella reciprocità che non è equilibrio militare ma consapevolezza che oggi, nell'era nucleare, solo nella pacifica e significativa comunicazione ogni popolo può esprimere il meglio della propria storia culturale e religiosa.

Un ruolo non sottovalutabile, in questa direzione, dovrebbero svolgere le università, luoghi di dialogo universale, in cui la pluralità, la diversità delle posizioni e dei punti di vista entrano in dialogo per la comune ricerca della verità, che è sempre ulteriore rispetto ai vari percorsi storici.

Il ruolo dell'Italia

Il ruolo dell'Italia, in questo sforzo di comprensione articolata, di accoglienza delle diversità culturali e politiche e della loro messa in circolo potrebbe diventare veramente significativo considerando la sua posizione geopolitica ma soprattutto la sua tradizione, il suo patrimonio culturale che l'ha portata ad essere un punto di riferimento per le diverse etnie e appartenenze culturali. Quest'azione, tuttavia, non può avere efficacia storica se non è inserita all'interno di una rinnovata politica europea rivolta a sbloccare quei meccanismi che impediscono di creare le condizioni politiche per una durevole distensione internazionale.

La cultura e la politica sono chiamate, pertanto, a svolgere un compito centrale nei rapporti e nella soluzione delle vicende internazionali. La cultura e la politica, di cui in particolare modo ha bisogno il Mediterraneo, non possono tradursi in mero richiamo al riconoscimento delle istanze presenti ma devono creare opportunità, possibilità di comunicazione e interazione positiva che arricchiscano le diversità e le trasformino in presupposti concreti di emancipazione.

E ciò facendo venir meno ogni pretesa di assolutismo veritativo, nei meccanismi istituzionali interni ed esterni agli stati e alle nazioni e privando di senso atteggiamenti narcisistici e ripiegamenti integristici che impediscono e insanguinano la ricerca di prospettive future.

Peppe Lumia

Recensioni

G. Pasquino, **Restituire lo scettro al principe**, Laterza.

«Restituire lo scettro al principe» ossia consentire ai cittadini di esercitare sino in fondo i loro poteri democratici, superando l'attuale fase di stallo della democrazia italiana. E' questa l'ispirazione che attraversa il denso volume che G. Pasquino ha recentemente dedicato ad un tema tanto delicato e vitale come la riforma Costituzionale.

Con un'agile e penetrante rassegna delle posizioni in materia, l'Autore avverte come ormai il problema non sia più tanto sapere «Se» le riforme saranno effettuate, ma piuttosto «come» verranno realizzate.

In questo senso prioritaria si annuncia la riforma del sistema elettorale (maggioritario?, proporzionale corretto?, doppio turno con premio di coalizione?) e di un Parlamento, sempre più esautorato dalle segreterie dei partiti.

Sul cruciale nodo dei poteri dell'Esecutivo, lungi dal seguire fuorvianti antinomie (decisione-controllo, rappresentanza-efficacia), Pasquino delinea in maniera acuta ed attendibile le soluzioni possibili per garantire un'azione incisiva e competente del Governo, aumentandone i poteri di iniziativa e la stabilità, opportunamente bilanciati da ampi controlli parlamentari e dal vincolo al rispetto di un programma di legislatura.

Vengono inoltre autorevolmente indicate le linee per la riforma di quelli che restano i principali attori politici: i partiti.

Senza cadere in scorciatoie carismatiche o in illusioni movimentistiche, Pasquino propone la riformulazione dell'art. 49 della Costituzione così da garantire maggior trasparenza ai processi decisionali interni ed una più adeguata rappresentanza civile in questi soggetti, inclini invece ad un puro autoreferenzialismo.

Infine un largo rilancio delle autonomie regionali e locali — suggerisce

lo scrittore — potrebbe essere la chiave per risolvere l'attuale divaricazione perversa tra sistema politico e società civile.

Così, con la consueta competenza e passione Pasquino offre una rapida ma densa sintesi dei nodi che la politica italiana dovrà risolvere «volens nolens», nel prossimo futuro.

Ci chiediamo tuttavia (a parte lo strano silenzio sulla figura del Presidente della Repubblica), se sia necessario **ma anche** sufficiente, mutare le strutture se insieme non si promuova un'adeguata crescita culturale e tecnica della classe politica italiana.

M. Cacciari, **L'Angelo necessario**, Adelphi.

Il tema dell'angelologia è sempre stato un po' eccentrico nel panorama della riflessione contemporanea. Oggi l'ultimo saggio di M. Cacciari lo ripropone al nostro occhio disincantato di cittadini «secolari».

Ripercorsa, con dovizia di particolari, l'attenzione tributata a questo tema sia dalla tradizione giudeo-cristiana sia dalla mistica ebraica e islamica l'A. affaccia suggestive differenze tra l'Angelo e il Daimon pagano: custode questo, dell'Ananche, dell'immutabile Necessità cosmica; pedagogo quello della libertà umana. Si giunge, attraversando numerose contaminazioni, alla sensibilità moderna che incontra ormai un Angelo non più messaggero «puro» del Divino, bensì creatura anche essa, partecipe dolorosamente della precarietà dell'orizzonte dell'uomo contemporaneo.

L'A. avalla questa tesi con fini analisi dei testi di Rilke, di Benjamin (e l'intenso rapporto tra l'Angelus Novus di questo filosofo e la dimensione del Tempo e dell'effimero) e dei dipinti di Klee. Agevole resta del resto l'analogia colle creature, metà angeli metà animali, che tanta parte giocano nel Montale della «Bufera».

Cacciari conclude affrontando, con

l'intonazione gnostica che attraversa tutta la monografia, l'affascinante problema della sorte degli angeli dannati al momento della Parusia.

Un libro dunque, che interroga fortemente la nostra coscienza «adulta» sulle contraddizioni che la Secolarizzazione fa emergere, fino a dubitare della portata univoca e irreversibile della stessa; e d'altro canto ci provoca a riflettere sul rapporto «impossibile» eppure necessario, con questo invisibile compagno: l'Angelo appunto.

S. Dianich, **Chiesa in Missione - per una ecclesiologia dinamica**, Paoline.

L'opportunità di una Chiesa che si ripensi nella sua costitutiva ed essenziale dimensione missionaria, è il leitmotiv dell'ultimo lavoro di S. Dianich.

Passando in rassegna i modelli di missionarietà che la Chiesa ha adottato nella sua storia, l'A. rileva come sia necessario oggi, in un contesto secolarizzato, parlare non più di «missioni», ma di «Missione» come principio ermeneutico e fondativo della Chiesa-Popolo di Dio.

L'attenta analisi biblica e storica compiuta dal teologo conferma del resto come la prima comunità credente si sia compresa sin dagli inizi come naturale veicolo dell'Annuncio «Gesù Signore»; a riprova dell'inscindibilità teorica e pratica dei termini «Chiesa» e «Missione».

Esaminate alcune caratteristiche pregnanti dell'Evangelo (dossologia, narrazione, decisionalità...) e di come esso s'inquadri nell'orizzonte della Rivelazione Trinitaria, Dianich affronta le modalità storiche in cui incarnare l'Annuncio oggi.

In conclusione, un contributo denso e rigoroso, ma al tempo stesso di agevole lettura, che lo stimato Autore offre all'autocoscienza ecclesiale su un tema delicato e considerato troppo spesso, a torto, periferico nel panorama teologico.

a cura del gruppo Fuci di Siena

RICERCA

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 3 giugno 1986

Direttore: Stefano Ceccanti. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendù, Salvatore Scicolone, Fulvia Zinno, Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Lito.

tipografia «Nova AGE Patavium» s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000, un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L. 2.000